

DLXXVI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Commemorazione:	
PUGLIESE	23168
Congedi	23168
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa)	23168
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1353)	23169
PRESIDENTE	23169
CARPANO MAGLIOLI	23169
GULLO	23175
BASSO	23187
COVELLI	23195
Proposta di legge (Annunzio)	23169
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	23203, 23207
DUCCI	23207
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	23207
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	23169
Sostituzione di un deputato	23169
Sul processo verbale:	
SALIZZONI	23167
Verifica di poteri	23169

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

SALIZZONI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

SALIZZONI. Ieri la onorevole Viviani Luciana mi ha chiamato in causa a proposito di un episodio verificatosi nella mia circoscrizione. Chiedo quindi di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALIZZONI. La onorevole Viviani Luciana, nel suo non certamente troppo obiettivo e onesto discorso, nel tentativo di ritorcere le varie accuse e preoccupazioni che sono sorte in Italia nei confronti dell'attività dell'A. P. I., ha voluto elencare alcuni gravi fatti che sarebbero avvenuti nel nostro paese per colpa di sacerdoti e religiosi; e ha fra l'altro annunziato gravissimi fatti che sarebbero avvenuti nell'istituto di Villa Altura in Bologna, dove sono ricoverati mutilatini; dicendo che, per tali fatti, questi bambini furono immediatamente trasferiti a Parma; e ha chiamato a sostegno di questa sua tesi chi vi parla.

Per la verità ed affinché sia effettivamente chiarito come si sono svolte le cose, tengo a dichiarare: 1°) non si è trattato affatto di cose gravi ed eccezionali: i dirigenti,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

quando hanno sentito dire che nei confronti di una tale persona che esercitava una determinata funzione in questo istituto erano sorti dubbi e sospetti (e non si è potuto accertare niente altro), d'accordo con l'autorità prefettizia, per togliere ogni incertezza, hanno disposto l'allontanamento di questa persona; 2°) in ogni caso, si tratterebbe sempre di persona che non era sacerdote né religioso, né appartenente alla democrazia cristiana, e neppure all'Azione cattolica; 3°) l'istituto ha sempre funzionato regolarmente, e i bambini furono trasferiti a Parma a seguito di disposizione emanata molto tempo prima dal competente Ministero, trasferimento che venne eseguito non appena le pratiche burocratiche relative furono compiute, indipendentemente dai fatti cui ha accennato la onorevole Viviani.

Ho voluto fare queste precisazioni per il rispetto della verità. Debbo aggiungere che con meraviglia ho sentito far ricorso a questo argomento che, come vedesi, non ha niente in se stesso, e d'altra parte non c'entrano né la democrazia cristiana, né l'Azione cattolica. Come già a Bologna sulla stampa, si è voluto richiamare ciò per nascondere fatti ben più gravi, che importano ben maggiore responsabilità: intendo alludere ai fatti del teatro comunale felsineo. Da parte nostra siamo ben lontani dal volere sollevare degli scandali, avendo un solo desiderio, quello che si possa lavorare in pace e recare il maggior vantaggio possibile alle popolazioni del nostro paese. Ma se ne abbia pace l'onorevole Viviani: anche questa volta ha scelto male.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Migliori e Pastore.

(I congedi sono concessi).

Commemorazione.

PUGLIESE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PUGLIESE. Onorevoli colleghi, giorni fa, nella sua casa di Cosenza, si addormentava in Dio l'onorevole avvocato Tommaso Arnone.

Affermatosi presto nel campo professionale, fu, dalla stima, dall'affetto e dalla fidu-

cia dei suoi concittadini, eletto deputato al Parlamento nel 1919 e nel 1921. Dalla tribuna parlamentare fu sempre tenace sostenitore dei legittimi interessi della sua terra. Sindaco di Cosenza, dedicò al suo paese la sua multiforme attività, della quale restano tracce non periture: il grandioso ospedale, l'ampiamento dei giardini pubblici, il palazzo degli uffici, la casa degli studi dell'Accademia cosentina. Presidente della cassa di risparmio seppe elevare questa banca ad istituto regionale.

Se mi è consentito un ricordo personale, vorrei aggiungere che, venuto a trovarmi dopo il 18 aprile, avendogli chiesto consigli per l'attività parlamentare, nuova per me, ebbe a dirmi tra l'altro: « Ricordati soprattutto degli umili, ricorda i loro piccoli e innumerevoli bisogni ».

Sono questi umili che piangono oggi la dipartita dell'onorevole Tommaso Arnone. Alla sua famiglia, provata da tanto dolore, in così triste ora, vada il senso della nostra solidarietà.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti in sede legislativa:

« Autorizzazione al Governo di stipulare una convenzione con l'I.N.A. allo scopo di evitare l'allestimento di buoni del tesoro poliennali per tramutamento di libretti intestati al detto Istituto » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1603);

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 9 maggio 1950, n. 526; 19 giugno 1950, n. 527; 22 giugno 1950, n. 528, 28 giugno 1950, n. 529 e 28 giugno 1950, n. 530, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1949-50 » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1604);

« Aumento dell'autorizzazione di spesa, di cui all'articolo 14 della legge 17 dicembre 1949, n. 905, relativa all'emissione di Buoni novennali del Tesoro con scadenza 1° aprile 1959 » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1605);

« Rimborso di una aliquota delle rette di ospedalità pagate negli stabilimenti sanitari civili dal 1° gennaio 1945 al 31 dicembre 1947

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

dai militari della Guardia di finanza affetti da malattie contratte in servizio di guerra o d'istituto » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1606);

« Provvedimenti a favore dei diplomati aspiranti al comando di navi mercantili » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1607);

« Provvedimenti a favore degli aspiranti alle patenti di capitano di lungo corso e di gran cabotaggio, nonché alla qualifica di scrivano » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1608).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Firrao, Colasanto, Caserta, Leone, Riccio, Vetrone, Caccuri, Cremaschi Carlo, Perlingieri, Ambrico, Titomanlio Vittoria, Monticelli, Bontade Margherita e Caroniti:

« Istituzione dell'Alto Commissariato per l'istruzione e la sperimentazione tecnica e per l'educazione professionale ». (1612).

A norma dell'articolo 133 del regolamento, poichè essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti Ministeri, risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Verifica dei poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei deputati Pio Alessandrini per la circoscrizione V (Como-Sondrio-Varese), Pietro Ingrao per la circoscrizione XIX (Roma-Viterbo-Frosinone-Latina) e Giovanni Tanascò per il collegio unico nazionale; e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate le tre elezioni.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, trovandosi oggi riunita, ha proceduto alla sostituzione dell'onorevole Alfredo Proia, testè scomparso, e ha deliberato di proporre alla Camera che, a termini dell'articolo 61 della legge elettorale, al seggio reso vacante dalla morte del compianto collega sia proclamato l'onorevole Lorenzo Natali, primo dei non eletti nella lista della democrazia cristiana per la circoscrizione XX (Aquila-Pescara-Chieti-Teramo).

Pongo in votazione questa proposta.

(*È approvata*).

Da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Carpano Maglioli. Ne ha facoltà.

CARPANO MAGLIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo al sesto giorno di discussione del bilancio di previsione del Ministero dell'interno ed io, come tutti, comprendo come l'umana sopportazione stia per raggiungere il suo estremo limite. Ciò dico, anche, per assicurarvi che sarò breve, non solo perché è stato già detto molto e perché sarà detto ancora moltissimo da altri che mi seguiranno, ma per esprimere in forma tangibile, attraverso la brevità, la mia gratitudine all'onorevole Presidente Gronchi, il quale mi ha concesso di parlare nonostante che, a causa di un imprevisto incidente, ieri io fossi decaduto dalla lista degli oratori.

E vi è anche un'altra ragione egoistica che mi consiglia la brevità: accaparrarmi la benevolenza di voi, o colleghi.

Mi propongo — signori — di accennare solo al problema centrale della politica interna, per esprimere ancora una volta alla Camera i motivi del nostro profondo, vivo, intenso dissenso circa la politica interna del Governo, politica che si compendia nel praticare la forza e poggia sulla tecnica di polizia. Sono motivi che l'onorevole ministro in un suo discorso, pronunziato in questa Camera nel 1948, ha già dichiarato non peregrini. Però sono e restano motivi validissimi, costantemente, tenacemente da tre anni espressi da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

questa tribuna, sulla stampa e nei pubblici comizi.

Consentitemi che, per assolvere ad un voto della mia coscienza, vi dica quindi che voi battete una strada falsa e pericolosa. La violenza poliziesca aggrava la situazione: la « celere », il mitra, i carri armati, le milizie civiche (ma sempre milizie), gli aumenti delle spese di pubblica sicurezza sono segni rivelatori di un gravissimo errore: non risolvono il problema perché non servono a eliminare le cause di turbamento dell'ordine pubblico, di una sana e pacifica convivenza civile. Sono noti a voi, come sono noti a tutti, i motivi, le ragioni di questo turbamento: hanno la loro prima base nella arretratezza di vita di determinate zone, di intere zone della nostra penisola, sui due milioni di disoccupati che pesano dolorosamente e infine nella mancata politica di attivazione delle energie produttive. L'uso della forza non ha mai realizzato un ordine sociale, una pacifica, salda e durevole convivenza civile. Vi sono esempi ammonitori, vicini e lontani, sempre tristi, malefici, da Pelloux a Crispi, da Crispi a Mussolini.

Secondo noi, si dovrebbe seguire tutta altra strada; si dovrebbero superare i dissensi, cercare i consensi, disperdere questa foschia pesante di rissa, che ci opprime, per dirimere i contrasti; non determinare né aggravare le fratture, praticare la virtù della concordia, attuare l'unità della nazione, ma non già sulle linee tracciate dall'onorevole Cocco Ortu, il quale l'altro giorno ha parlato di opposizione costituzionale in contrapposto alla nostra opposizione, che dovrebbe essere opposizione anticostituzionale, dimenticando che la Costituzione repubblicana è conquista dell'antifascismo, dimenticando che da questa parte (i reietti per l'onorevole Cocco Ortu) fu dato un contributo primario per la formazione della Carta costituzionale repubblicana, per l'avvento della Repubblica e la conquista della libertà.

La concordia è possibile, non contrappo-
nendo l'opposizione costituzionale con un'ipotetica opposizione anticostituzionale costituita dai socialisti e dai comunisti. Oggi, i soli anticostituzionali sono coloro che parteggiano ancora per il fascismo o per quella monarchia che, complice del fascismo, ha barattato la patria per il trono.

Noi siamo profondamente convinti che il parlare di quinte colonne, come ha fatto ancora l'altro giorno l'onorevole Monticelli, sia grave errore, perché queste quinte colonne sono create dalla fantasia di chi vede persecu-

zioni inesistenti, dalla insana volontà di coloro che vogliono creare, a scopo unicamente di parte, fratture per sfruttarle a fini elettorali, per sfruttarle ai fini delle fortune particolari della propria parte.

RUSSO PEREZ. È giusto: non bisogna parlare, bisogna agire!

GHISLANDI. Veramente, onorevole Russo Perez, una colonna contraria all'attuale regime sarebbe anche lei.

RUSSO PEREZ. Una colonnina?

CARPANO MAGLIOLI. Onorevoli colleghi, il problema dell'ordine pubblico, il problema della giusta convivenza ordinata, non si pone in termini di polizia, per non cadere negli errori della violenza.

Il problema dell'ordine pubblico va posto in termini di libertà e di pace, per avere certezza di giustizia, la giustizia reclamata dalle classi lavoratrici che rappresentano la maggioranza della nazione e sono la parte eletta che ci assicura per il nostro divenire.

Dicevo che io non volevo, e non voglio, trattare con ampiezza questo problema primario della politica interna, perché questo sarà fatto da altri e molto più efficacemente. Ho voluto esprimere il mio pensiero unicamente — ripeto — in atto di dovere, nella fiducia, forse ingenua, che voi possiate avvertire che state battendo una strada sbagliata, possiate ancora riprendervi e ritornare sui vostri passi, e tornare ancora alla vera concordia consapevole e sincera che nel 1945 ha dato la libertà all'Italia.

Io mi sono proposto temi più limitati: voglio porre in evidenza la carenza legislativa in ordine a tre problemi principali di competenza del Ministero dell'interno, e precisamente: la legge di pubblica sicurezza; le leggi elettorali amministrative e l'adeguamento della legislazione alle esigenze degli enti locali (regione, provincia, comune).

Perché tanta inerzia legislativa? Perché praticare un vero nichilismo legislativo, come lo definisce un grande parlamentare? Perché finora sono mancate queste riforme organiche sostanziali nel settore degli enti locali e in quello della pubblica sicurezza, che involge la libertà?

Evidentemente, non si può pensare che a volontaria, meditata inerzia. Noi siamo certi che le preoccupazioni e gli interessi di parte hanno prevalenza sugli interessi e sui bisogni del paese.

Forse, onorevoli colleghi, noi stiamo scondando un grave errore: aver limitato i poteri dell'Assemblea Costituente alla sola formazione della Carta costituzionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

L'Assemblea, espressa dalla liberazione, doveva, secondo me, avere compiti più vasti: formare la legge fondamentale del nuovo Stato democratico repubblicano e le leggi integrative atte a sostenere e a confortare il nuovo ordine realizzato con la liberazione. Si doveva costituire questo *corpus juris* contemporaneamente o quasi, ed avremmo così avuto certamente un orientamento più rettilineo sorretto da concezione unitaria, e le volontà sarebbero state assai più facilmente ed organicamente armonizzate. Invece, il decorso del tempo ha determinato nuove situazioni, ha creato turbamenti, squilibri, ed anche in questa Assemblea noi sentiamo che molti, troppi, assumono ingiusti atteggiamenti polemici verso la Carta costituzionale, con grave danno per la Costituzione stessa e per la nuova Repubblica italiana.

Sono tre anni che si ripetono le stesse cose in ordine a tutti i settori della vita politica nazionale. Mi sono preso cura di leggere pazientemente tutti i resoconti parlamentari relativi a tutti i bilanci, e da tre anni ho constatato che si ripetono costantemente, alla Camera e al Senato, gli stessi discorsi. E questo avviene forse per scarsa fantasia degli oratori? Non credo. Questa monotona ripetizione degli stessi temi avviene, prima di tutto, perchè vi sono problemi permanenti, che permanentemente si presentano e che costantemente richiedono soluzioni nuove; ma vi sono anche problemi permanenti solo per inerzia, per inattività, per nichilismo legislativo; inerzia, inattività e nichilismo legislativo non certo addebitabili alla opposizione.

Ma io ho promesso brevità (bisogna sempre diffidare degli oratori che promettono brevità) e mi accorgo che vado divagando.

Ritorno al tema. Questa volta mi consenta, onorevole ministro, di polemizzare direttamente con lei, richiamandomi al progetto di modifica alla legge di pubblica sicurezza del 1931, legge fascista che tuttora ci governa.

Onorevole Scelba, il 10 dicembre 1948 ella ha sentito il bisogno di presentare un disegno di modifica alle disposizioni della legge di pubblica sicurezza del 1931, perchè in antitesi con la carta costituzionale, e così si espresse apertamente, con chiarezza: « Si è detto che la persistenza del vecchio testo unico delle leggi di pubblica sicurezza annulla le gaurentige costituzionali e che nel testo unico vi siano disposizioni — e fondamentali — in stridente, perfetta antitesi coi diritti sanciti dalla Costituzione ». Credo che non vi sia

alcuno che possa contestare l'esattezza di questi rilievi, e così continua ella, onorevole Scelba: « E sono talmente convinto di ciò, che, prima ancora che l'Assemblea Costituente cessasse i propri lavori ed approvasse la Costituzione, nominai una commissione per seguire attentamente i lavori della Costituente, per adeguare il testo delle leggi di pubblica sicurezza alle disposizioni che la Costituente andava prendendo ed alle leggi che venivano sancite ». Impegno, quindi, preciso, personale, inequivocabile. Ed io ne posso fare fede, perchè presiedevo, quale sottosegretario per l'interno, appunto questa commissione e so che fin dai primi mesi del 1947 questa commissione aveva già compiuto notevole lavoro.

Ora ella, giustamente preoccupata delle antitesi fra la legge di pubblica sicurezza e la Costituzione, presentava il 10 dicembre 1948 al Senato un progetto di modifica, in ordine agli articoli che erano specialmente in contrasto con lo spirito, con il contenuto della Carta costituzionale. Ed il Senato approvava il progetto di legge da lei presentato il 18 dicembre 1948. Un tempo *record*, un primato che difficilmente credo si realizzerà.

Ma poi, per via della bicameralità, il progetto è passato alla Camera; e qui — non ha più colpa il ministro — in seno alla I Commissione sono sorte discussioni complesse, contrasti fra opposizione e maggioranza e si è arrivati a presentare all'Assemblea il progetto e la relazione di maggioranza solo il 10 giugno 1949; e sono passati intanto sei mesi.

Vero si è che, ad un determinato momento, l'opposizione ha avvertito che gli emendamenti presentati davano luogo a ritardo pregiudiziale alla sollecita e urgente modifica della legge di pubblica sicurezza e propose — lei me ne renderà certamente fede, come pure gli onorevoli membri della Commissione ed il relatore della maggioranza onorevole Tozzi Condivi — la seguente soluzione: l'opposizione rinuncia, senz'altro, agli emendamenti, accetta nella sua integrità il progetto approvato dal Senato coll'intesa di rivolgere istanza alla Presidenza della Camera, per riguadagnare il tempo perduto nelle laboriose discussioni al fine di ottenere di discutere il disegno di legge in Commissione in sede legislativa. Ma l'accordo è mancato per la resistenza opposta da lei; ella ricorderà che ha posto la condizione che fosse mantenuto in vita il confino di polizia, dichiarando di volersene servire non a fini politici, ma per la lotta contro il banditismo. Questa richie-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

ta non è stata accolta e così la legge venne in discussione in Assemblea nel marzo del 1950, vale a dire dopo quattordici mesi dalla presentazione del progetto al Senato.

In sede di Assemblea, quando gli emendamenti seguivano agli emendamenti e quando la discussione della legge stava per esaurirsi, ella, onorevole ministro, valendosi di un suo diritto, presentava una serie di emendamenti, per noi così gravi, e tali da alterare il contenuto delle modifiche che lei stesso aveva proposte. Ed allora la I Commissione, alla unanimità, decideva di proporre all'Assemblea di nuovo la rimessione alla Commissione stessa del progetto nella fiducia di potere in questa sede dirimere meglio e più presto i contrasti e i dissensi, superando l'antagonismo profondo sorto fra opposizione e Governo, a seguito degli emendamenti presentati dal Governo.

E difatti, l'8 marzo 1950 questo benedetto disegno di legge tornava alla I Commissione.

Si sta per compiere il biennio e dal marzo nessuno ha sentito più parlare della legge di pubblica sicurezza e delle sue modifiche.

Onorevoli colleghi, di chi è la colpa del ritardo? Ella, onorevole ministro, in Senato ha dichiarato: «la colpa del ritardo è della Camera dei deputati. Se tale progetto si è fermato oggi presso la Camera dei deputati, che ha voluto portarvi alcune modifiche, la colpa di ciò non può essere certamente attribuita al Governo». Formalmente ella appare sia nel vero, ma nella sostanza no di certo. Non solo, ma ella, onorevole ministro, ricorderà che il 26 ottobre 1948 ha assunto esplicitamente l'impegno dinanzi al Senato di presentare la nuova legge di pubblica sicurezza ormai elaborata dalla commissione ministeriale, attraverso anni di intenso lavoro, al quale avevano partecipato funzionari di alto valore. Intanto ella ebbe a ripetere: che, per superare l'antitesi fra Costituzione e legge di pubblica sicurezza, avrebbe presentato il nuovo testo, e così si espresse: «Il lavoro della commissione è quasi ultimato e prendo formale impegno dinanzi al Senato che prima della fine dell'anno in corso» (eravamo nel 1948) « presenterò il nuovo testo della legge di pubblica sicurezza al Parlamento ».

Questa promessa di presentare il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza è stata da lei formalmente ed esplicitamente rinnovata dinanzi la prima Commissione della Camera e l'onorevole Tozzi Condivi nella relazione ricordata prima ne ha dato atto in questi termini: «Onorevoli colleghi, convinto che vogliate approvare il disegno di

legge così come ho l'onore di presentarlo a nome della Commissione, ecc.. L'importanza della materia e l'urgenza di una nuova regolamentazione di essa sono tali da richiedere la vostra più sollecita e attenta disamina. Noi abbiamo cercato di compiere come meglio abbiamo potuto il nostro dovere. Sta a voi tradurre in norma di legge quelle che sono le nostre proposte, in attesa che da parte del ministro dell'interno, mantenendo l'impegno assunto davanti alla Commissione, venga presentato al Parlamento un nuovo testo di completa revisione della legge di pubblica sicurezza, che la Commissione con voto unanime auspica abbia a venire al più presto ».

Questo nuovo testo della legge di pubblica sicurezza non è arrivato e da sette mesi dura l'attesa, e il progetto riposa ora negli archivi della I Commissione. È legittima pertanto la nostra doglianza e giusto affermare che così non si rende omaggio alla Costituzione. Ed allora non può essere malignità il sospettare che la legge fascista vigente serva molto bene ai vostri fini ed alla vostra politica di polizia: perciò lasciate dormire il progetto di modifica negli archivi della I Commissione e del nuovo progetto di legge il Governo si guarda bene dal parlare ancora. Questo è vera carenza legislativa, questo è nichilismo legislativo intenzionale e meditatissimo, e risponde solo a vostri calcoli di parte e di partito senza preoccupazione per il paese, anzi contro gli interessi della collettività nazionale.

Né meno significative, onorevoli signori, sono le vicende delle leggi elettorali amministrative.

Formalmente, devo riconoscerlo, il Governo è a posto o quasi, perché bisogna dargli atto che, il 16 dicembre 1949, ha presentato i tre disegni di legge relativi alle elezioni dei consigli regionali, comunali e provinciali.

Trascuro di proposito, per amore di brevità, la proroga delle elezioni regionali, proroga che si dovrà rinnovare. A miei fini basta che io mi richiami alle vicende delle leggi elettorali amministrative, per porre così sempre più in evidenza la nostra inattività legislativa, voluta di proposito, contraria al rispetto della Costituzione repubblicana, e negativa ai fini di quell'ordine pubblico che pure, a parole, tanto sta a cuore al ministro dell'interno.

Per quanto riguarda la legge elettorale comunale — per incidenza mi permetto di osservare, che forse il progetto ministeriale è stato peggiorato, poiché non ritengo che siano state apportate modifiche utili dalla mag-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

gioranza — la prima Commissione ha esaurito i suoi lavori e ha presentato il progetto e la relazione il 1° giugno 1950.

Circa la legge elettorale per la nomina dei consigli regionali si è avuta la geniale trovata, per merito del valoroso amico, onorevole Lucifredi, delle elezioni di secondo grado, in contrasto a precise norme costituzionali, e la Commissione ha esaurito i suoi lavori e la legge con relazione è stata presentata fin dal 12 maggio 1950.

Il ritardo principale si è avuto per la legge elettorale dei consigli provinciali. Il ministro aveva presentato un progetto organico in tutte le sue parti; si poteva consentire o dissentire, ma, ripeto, il progetto di legge è stato tempestivamente presentato il 16 dicembre 1949. La Commissione dell'interno ha approvato, in linea di massima, una soluzione ultra geniale, escogitata dall'onorevole Russo, colla quale si adotta il sistema maggioritario e la formazione di collegi uninominali nell'ambito del territorio delle province per due terzi dei consiglieri, e cioè la maggioranza, e il sistema proporzionale per la minoranza, portando a questo risultato: di accogliere del sistema maggioritario tutti i difetti e di annullare nello stesso tempo gli elementi utili del sistema proporzionale. Di fatto, applicando la proporzionale per la minoranza, la si frantuma e la si rende non omogenea e perciò scarsamente operante.

Comunque, fin dall'11 marzo 1950 è stato approvato l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Russo, con il quale si propone questo geniale sistema elettorale e la Commissione, sempre a maggioranza, ha dato mandato allo stesso onorevole Russo di preparare l'articolazione del progetto fin dal 20 aprile 1950. Da allora l'attesa continua. Io non penso a negligenza volontaria dell'onorevole Russo: conosco, apprezzo la sua costante attività, ma i motivi del ritardo sono evidenti e di ben altra natura. Le leggi elettorali amministrative sono moneta di scambio fra i partiti che costituiscono la coalizione ministeriale. Proprio ieri apprendevo dalla radio che l'onorevole Lami Starnuti, della direzione del partito socialista dei lavoratori italiani, annunciava che oggi o domani a questo scopo si riprendevano le trattative. E intanto, onorevole ministro, l'attesa continua, e i comuni — con quei bei profitti posti innanzi dalla chiara relazione fatta dagli onorevoli Ghislandi e Turchi — vivono in condizione di proroga e si ha spesso una situazione di marasma dell'amministrazione civica che può anche portare al collasso.

Quanto alle province, esse sono rette da deputazioni elette dai C. L. N., formula politica ormai superata. Per le regioni, infine, che rappresentano concezione geniale della nostra Costituzione, punto sostanziale del suo programma politico, onorevole Scelba, del programma del suo partito, di don Sturzo, che è il suo maestro, delle regioni *totum in fieri, nihil in esse*.

Anche per la stessa legge sull'ordinamento regionale siamo in fase di preparazione. Il Governo ha presentato un suo disegno di legge il 10 dicembre 1948; la I Commissione, esauriti i suoi lavori, consegnava alla Camera progetto e relazione 11 mesi dopo e precisamente l'11 novembre 1949. In Assemblea si è discusso l'ordinamento regionale dal 13 al 21 dicembre 1949; la legge è ritornata alla Commissione, la quale ha conclusi i lavori l'11 maggio 1950. Ma intanto la legge sull'ordinamento regionale non è ancora legge della Repubblica. Ripeto, per le regioni: *totum in fieri, nihil in esse*.

Infine vengo all'ultimo tema che mi sono proposto: per i precetti contenuti negli articoli 5 e 128 della Costituzione e nella IX disposizione transitoria appare doveroso e urgente adeguare la legge alla autonomia e al decentramento degli enti locali. Autonomia e decentramento che non sono realizzabili se non attraverso legislazione completa che riguardi la regione, il comune e la provincia; sono leggi connesse e che si integrano vicendevolmente.

Questa riforma è complessa, ma resa più agile dal fatto che le sue linee sono chiaramente tracciate dalla legge costituzionale, autonomia e decentramento. Gli stessi principi sulle quali ieri a Napoli unanime si pronunciava l'assemblea dei rappresentanti tutti i comuni d'Italia, convinti, questi pubblici amministratori, della necessità di valorizzare gli enti locali ed in particolare il comune, che è il primo centro di vita collettiva, di diritto pubblico, storicamente definito, naturalmente individuato ed al quale devono rivolgersi appunto più sollecite cure, si da far rifiorire la nobile tradizione delle libertà civiche italiane.

Ma, onorevole ministro, qual'è l'azione che il Governo ha intrapreso per le autonomie locali? Nel settore legislativo, oltre la modesta riforma, mi pare, del 1947 diretta ad eliminare le maggiori e più stridenti incongruenze fra la concezione totalitaria fascista e il nuovo clima sorto con le elezioni del 1946, altro non è stato fatto, e, nel settore funzionale, si è fatto diametralmente l'opposto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

quello che si sarebbe dovuto, si sono cioè esercitati sistematicamente controlli inutili e vessatori. E qui, da questi banchi, sono stati offerti numerosi casi atti a provare l'ingiustizia e il rigorismo esercitati dal potere centrale e dai prefetti sui comuni in modo tale da paralizzare anche la vita di talune amministrazioni civiche.

Io non rifarò, onorevoli colleghi, la casistica documentata dagli onorevoli Ghislandi e Turchi. Dovrei — me lo consenta l'onorevole ministro — ricordargli che sono biellese e dovrei quindi parlare anche di Biella e parlare dell'azione che esercita il prefetto di Vercelli sui comuni della provincia, vessandoli e tormentandoli al di là, sovente, di ogni limite di sopportazione.

Io so, onorevole ministro, che a questi rilievi ella ha risposto che, se molte sono state le inchieste, se molti sono stati i controlli, pochissime amministrazioni invece sono state sciolte. Ma questo è un titolo di onore dei comuni italiani, dimostra quale sia il livello da essi raggiunto mercè l'attività di amministratori corretti, e quanto ingiusti siano i sospetti, e antipatici i controlli e le inchieste.

Mi consenta l'onorevole ministro che io ricordi un piccolo episodio che interessa il comune di Biella; mi spiace non sia qui presente il ministro Pella, mio collega al consiglio comunale, per confermare quanto io sto per esporre. Dopo la liberazione, i comunisti e socialisti sono stati immessi dal C.L.N. in possesso della ex casa del fascio, perchè la nostra « casa del popolo » era stata alienata dai fascisti a terzi. Il C.L.N. credette così di riparare alla ingiustizia subita dando ai socialisti e ai comunisti in uso la casa del fascio. Ora, voi sapete, onorevoli colleghi, che i beni dell'ex partito fascista, secondo disposto di legge, sono passati di proprietà demaniale. È accaduto così che un bel giorno il demanio ci ha invitati... gentilmente a lasciare liberi i locali da noi occupati. Debbo dichiarare che gli onorevoli Vanoni e Castelli hanno evitato lo sfratto coattivo, consentendoci proroghe per mesi e mesi, fino a che si è riusciti a trovare altra sistemazione, e trovare locali per le federazioni comunista e socialista in periodo di crisi edilizia non è stata cosa facile; comunque finalmente siamo riusciti a ottenere sistemazione in uno stabile comunale: un edificio già adibito durante la guerra a caserma.

La giunta comunale, allora, composta da socialisti, comunisti e democristiani, presentò al consiglio comunale la proposta di accedere alla domanda, della federazione di

Biella del partito comunista e del partito socialista, di avere in affitto i locali anzidetti. Questa proposta provocò la crisi comunale. Il consiglio comunale a maggioranza decise di accogliere la nostra istanza di affitto, nonostante l'opposizione dei consiglieri democristiani, i quali si dimisero dalla giunta (rimasta affidata poi solo ai socialisti e comunisti con direzione comunista).

Questa deliberazione approvata dal consiglio comunale ha cominciato ad andare avanti e indietro da Vercelli a Biella per circa un anno, tanto che l'ultima volta essa è ritornata perchè — rilievo cavilloso — il verbale dell'ultima deliberazione, l'ennesima ratifica della concessione di affitto, non indicava il numero dei voti nè dei consiglieri che costituivano la maggioranza nè di quelli che rappresentavano la minoranza. Naturalmente la deliberazione è stata di nuovo approvata, e questa volta anche con voti di consiglieri democristiani sdegnati per questo controllo inusitato ed irritante.

Allora, onorevole ministro, se questo è l'orientamento dei propositi alla vigilanza, dei cosiddetti tutori, noi dobbiamo essere scettici sulle proposte di autonomia comunale che pure ella ha fatto apertamente in un discorso tenuto mesi fa a Salerno, già ricordato dall'onorevole Ghislandi.

Dice infatti il giornale che riporta la notizia: « Il ministro dell'interno onorevole Scelba ha parlato in prefettura ad una riunione di sindaci e di segretari delle province affermando che il comune deve conseguire al più presto l'autonomia che la Costituzione della Repubblica ad esso attribuisce, ma che si deve badare che questa autonomia non contrasti né violi le leggi dello Stato ». Il giornale così continua: « Il ministro dell'interno si è quindi soffermato sulla nuova legge che regola l'ordinamento dei segretari comunali, affermando che essa sancirà la posizione e la figura del segretario comunale come rappresentante dello Stato ». « La legge — ha soggiunto il ministro — sarà discussa quanto prima dal Consiglio dei ministri per essere quindi inoltrata al Parlamento ».

In altro giornale pochi giorni dopo si legge: « Sono stati rimessi al ministro dell'interno i testi degli schemi di legge relativi alla riforma dello stato giuridico dei segretari comunali e provinciali e alla riforma della legge comunale e provinciale. I progetti, accompagnati dalle rispettive relazioni, sono stati elaborati da apposite commissioni ministeriali presiedute dal sottosegretario onorevole Bubbio ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

Ella sa, onorevole Scelba, che la prima seduta della Commissione per la riforma della legge comunale e provinciale fu tenuta nei primi mesi del 1947: la presiedevo io quale sottosegretario, ed ella vi assistette, in principio, e si rivolse ai membri della commissione invitandoli a lavorare con alacrità sottolineando l'urgenza della riforma. Da allora sono passati tre anni, e finalmente la commissione ha esaurito il suo mandato. È sperabile che ora il Consiglio dei ministri approvi il progetto di legge con sollecitudine affinché il Parlamento, a sua volta, possa esaminarlo in modo da dare effettivamente ai comuni, alle province e alle regioni quell'autonomia che la Costituzione ha sancito. Queste leggi sono di capitale, decisiva importanza per le esigenze democratiche.

Occorre, onorevole ministro e signori della maggioranza, superare ogni inerzia e abbandonare la pratica dei rinvii che stanca e deprime.

Il paese ha espresso chiaramente la sua volontà: esso vuole lavorare in concordia ed in pace, vuole che finalmente si disperda la foschia mortificante di rissa che ci opprime e talvolta domina anche in quest'aula. Noi sentiamo che la frattura fra Governo, maggioranza e popolo si aggrava sempre più, che sempre più si approfondisce il solco. È per questo che vi rivolgiamo l'invito di rispettare la Costituzione repubblicana: lo reclamano con decisione le classi lavoratrici, che rappresentano la parte più eletta della nazione, l'avvenire della nazione stessa, la certezza del rifiorire dell'Italia. Sappiate sentire, signori del Governo, il monito che viene dai lavoratori; sappiate realizzare con onestà e fermezza la Costituzione repubblicana, sicura garanzia di pace, di libertà e di democrazia. (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Gatto inizia la sua relazione con una sensata osservazione, già fatta al Senato e ripresa dalla I Commissione della Camera: e cioè, che sarebbe opportuno, in sede di discussione del bilancio dell'interno, discutere anche i bilanci dei vari enti e delle varie amministrazioni che dipendono dalla Presidenza del Consiglio. Egli accampa un fondato motivo di carattere contabile, ma in realtà io penso che l'osservazione sia

giusta anche per un motivo politico, perché mi pare strano che l'onorevole Scelba debba monopolizzare il merito o il demerito della politica interna e sia invece assente da questa discussione il Presidente del Consiglio, che ne è il maggiore responsabile; quel Presidente del Consiglio, che, secondo il mio modesto avviso, ha prestato a questa discussione, recentemente, un argomento di molto rilievo. Egli, infatti, in un discorso al gruppo democristiano, cioè ad un consesso qualificato, specialmente nei rapporti dell'assemblea parlamentare, ha parlato anche del demonio, riferendo la cosa — si capisce — a questa parte della Camera. Egli ha affermato infatti che assolutamente ogni contatto, ogni possibilità di avvicinamento con noi è esclusa dal fatto che noi saremmo addirittura degli indemoniati!

La cosa potrebbe sulle prime far ridere o sorridere, senonché io penso che essa abbia un aspetto incredibilmente serio e vada quindi seriamente esaminata e valutata. Noi saremmo dunque preda del demonio! Potremmo anche riferirci, se non fosse stato l'onorevole De Gasperi ad aver detto ciò, ad una tradizione ottocentesca: quella, cioè, in grazia della quale Satana avrebbe assunto il ruolo del ribelle vittorioso di fronte alla nebbia della superstizione e all'oscurantismo medioevale, del rappresentante insomma di ogni audacia del libero pensiero. Ma evidentemente, essendo autore della frase un uomo come De Gasperi, non si può dare ad essa questa interpretazione.

Penso, invece, che l'onorevole De Gasperi si sia riallacciato ad un'altra tradizione: alla tradizione della Chiesa cattolica, che ha sempre alimentato la credenza nella potenza diabolica e che, anzi, ha tratto da questa credenza armi efficaci a sostegno della sua politica: la inquisizione, o la scomunica, o il rogo.

È stata infatti sempre così attiva l'azione della Chiesa nell'alimentare questa credenza nel demonio, che forse non è inopportuno ricordare che nell'814 (purtroppo è un argomento del 1950 a suggerirci un richiamo così antico, così remoto nel tempo!) Carlo Magno con un capitolare accusava i chierici di abusare di questa credenza nella potenza diabolica, per impinguare le loro proprietà e per assicurarsi molto denaro. Saremmo dunque anche noi degli indemoniati. Ma l'onorevole De Gasperi non ci dice se siamo indemoniati per ossessione o per possessione, che sono le due vie che i più illustri teologi indicano come quelle che il diavolo percorre allorché si vuole impossessare dell'uomo. Ma

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

è da credere che l'onorevole De Gasperi abbia voluto addirittura alludere alla possessione, in quanto egli ha creduto opportuno ricordare il frate Alberico dantesco, il quale aveva lasciato il corpo sulla terra in preda al demonio, mentre l'anima era già nell'inferno a subire il meritato castigo.

Ed è da credere anche che l'onorevole De Gasperi accolga l'opinione popolare che dice avere il diavolo tutti e sette i peccati mortali, contrariamente a quanto pensava san Tommaso d'Aquino, il quale al diavolo attribuiva due peccati soltanto, quello dell'invidia e quello della superbia. Soltanto a questo prezzo io penso che sia logica l'affermazione dell'onorevole De Gasperi secondo cui assolutamente non vi è possibilità di contatto, di avvicinamento a persone così interamente in possesso di Satana. Ma un'altra considerazione, la quale mi fa pensare che l'onorevole De Gasperi non accolga il pensiero di san Tommaso, è che il gran santo, mentre si limitava ad attribuire al diavolo due soli peccati mortali, l'invidia e la superbia, diceva anche un'altra cosa, e cioè che era proprio della potenza diabolica leggere nell'animo altrui come in un libro aperto. Ora, non è dubbio che sarebbe oltremodo interessante che noi potessimo leggere nell'animo dei nostri governanti come in un libro aperto! In realtà vi è una ferrea logica in tutto questo: dopo la scomunica, il demonio. E questo nel 1950! So che non soltanto in Italia l'anticomunismo è la parola d'ordine, ma so anche che soltanto in Italia è possibile che un Presidente del Consiglio faccia richiamo alla potenza diabolica per affermare l'impossibilità di ogni convivenza politica con i comunisti. Ma, come il popolo ha riso ed è passato oltre di fronte alla scomunica, così ride e passa oltre anche ora che si è chiamato in causa il demonio. Ed è perfino inverosimile che si ricorra a questo motivo per scavare più profonda la frattura, che il Governo democristiano vuole, per dividere il popolo italiano. Il fascismo aveva anch'esso operato una frattura e aveva diviso gli italiani in nazionali e antinazionali; la democrazia cristiana vuol fare di più, e anticipa addirittura il giudizio universale: alla destra di Dio staranno gli eletti, alla sinistra i reprobri!

Ma è cosa seria e da prendersi sul serio che un Presidente del Consiglio parli in tal modo del comunismo; parli in tal modo cioè, non fosse altro, di una grande corrente di pensiero che ha rivoluzionato la cultura del mondo, e che, si voglia o non si voglia, muove dappertutto milioni e milioni di uomini? Penso

che un capo di governo debba, di fronte a fenomeni sociali e politici di tale imponenza, poter trovare argomenti migliori che non siano quelli tratti dalla medioevale potenza diabolica.

Su questo sfondo infernale creato dall'onorevole De Gasperi, vengono a situarsi i celestiali discorsi e le paradisiache interviste dell'onorevole Scelba: discorsi e interviste che io intendo tener presenti in questo mio modesto intervento più che i fatti stessi addebitabili alla politica di cui risponde l'onorevole Scelba.

Perché questa politica noi respingiamo e affermiamo antidemocratica e poliziesca? Antidemocratica, perché? Vi è un appunto più grave di quello che ordinariamente si fa al Governo democristiano, ossia di aver messo da parte e di aver completamente dimenticato gli impegni e le promesse che esso fece in periodo elettorale, cioè prima del 18 aprile; e dico più grave, perché la democrazia cristiana non ha soltanto dimenticato gli impegni e le promesse del 18 aprile, ma ha dimenticato addirittura tutto il suo programma.

Quando si parla di lealtà democratica — e gli onorevoli Scelba e De Gasperi ne parlano frequentemente — non può non porsi questa premessa: che la lealtà democratica impone innanzitutto la fedeltà al programma.

Si può senz'altro intendere che un programma politico a contatto con la realtà debba presentare nella esecuzione una ragionevole flessibilità, in quanto non è concepibile che la teoria possa travasarsi — diciamo così — intera e completa nel crogiuolo ardente della realtà mutevole; ma non è possibile pensare che vi sia lealtà democratica quando il programma di un partito è smentito in pieno nell'azione concreta così come smentito in pieno è il programma della democrazia cristiana. Essò poggiava su pilastri che erano la ragione stessa del partito democristiano. Fra questi pilastri vi era il regionalismo. Ognuno di noi, che ha fatto parte della Costituente, ricorda che noi saremmo arrivati a degli estremi molto più gravi di quelli che poi furono inclusi nella Costituzione, se avessimo seguito la democrazia cristiana nelle sue proposte di carattere regionalistico. Autonomia degli enti locali, abolizione dei prefetti, *referendum*, Corte costituzionale, sono tutti istituti che furono in gran parte voluti dalla democrazia cristiana, in sede di Costituente, perché formavano appunto la parte centrale, quella più significativa, del suo programma.

Ora, non ci perdiamo in esami analitici che possono senz'altro farci smarrire la visione dell'insieme, ma guardiamo 'nel suo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

complesso la politica della democrazia cristiana diventata Governo. Possiamo sul serio dire, per esempio, che questa politica sia improntata ai principî di un operante ordinamento regionale e alle necessità di un decentramento amministrativo quanto più largo possibile, ed orientata quindi verso l'allentamento di ogni potere centrale nei rapporti della vita periferica? O non è vero piuttosto che mai come ora i prefetti hanno goduto di maggiori facoltà, di maggiori possibilità di intervenire nella vita delle province e di soffocare quindi quella autonomia, quella indipendenza degli enti locali che costituiscono uno dei pilastri del programma della democrazia cristiana? È lealtà democratica questa?

Se noi passiamo — come ho detto poc'anzi — ad esaminare la politica interna del Governo attraverso i discorsi e le interviste dell'onorevole Scelba, che ne costituiscono senza dubbio uno degli aspetti più significativi, noi non possiamo non risalire all'intervista del marzo 1950, quella cioè che fece seguito ai provvedimenti eccezionali presi nello stesso mese dal Consiglio dei ministri. Ebbene, in questa intervista — famosa o famigerata che sia — si notano alcuni punti che io considero come i più importanti e i più significativi: la proibizione dei comizi per motivi di incolumità pubblica; la proibizione di comizi nelle fabbriche; il divieto dello strillonaggio; il comitato interministeriale permanente: quattro punti di cui noi discutiamo ora, per quanto essi costituiscano l'argomento di una intervista di parecchi mesi fa (ma ciò accade perchè la discussione del bilancio dell'interno è stata rinviata di vari mesi); è una discussione, quindi, attuale.

L'onorevole Scelba ha capovolto il significato e lo spirito della legge costituzionale, quanto alla proibizione dei comizi. La legge costituzionale vuole appunto che il comizio possa essere vietato esclusivamente quando, a causa di esso e in quel determinato momento, sorga un pericolo per la «incolumità pubblica». In realtà si dice sempre «ordine pubblico», e si dice cosa giuridicamente inesatta. Anche l'onorevole Scelba (e non dovrebbe, lui che è così altamente responsabile in materia) parla sempre di ordine pubblico e dimentica — e la cosa ha enorme importanza ai fini di una retta interpretazione della norma costituzionale — che la Costituzione non parla mai di ordine pubblico, e non ne parla a ragione veduta, dato che l'argomento fu discusso in seno alle Commissioni che prepararono il testo costituzionale.

La Costituzione, infatti, parla di incolumità pubblica, che è cosa molto più rigorosa e molto più ristretta dell'ordine pubblico. Invece, si accampa sempre questo motivo dell'ordine pubblico per giustificare il divieto dei comizi. Non mi soffermo sugli illegali divieti che volta a volta sono disposti dalle autorità di polizia periferiche; esse non possono, forse, agire diversamente, quando il ministro in un discorso, di cui assume tutta la responsabilità politica, osa affermare che è possibile vietare i comizi in blocco e per generiche ragioni di ordine generale: per esempio, se in un paese della provincia accade un fatto che può rappresentare un motivo di turbamento dell'ordine pubblico, il prefetto è autorizzato a sospendere l'esercizio del diritto di riunione (ossia ad applicare, sia pure in parziale misura, una specie di stato di assedio) per un periodo che può protrarsi fino a tre mesi. Il cittadino perde un suo diritto per tre mesi, perchè, poniamo — la cosa non è così aberrante o incredibile — un agente provocatore ha determinato un incidente di un certo rilievo in un paese della provincia!

La Costituzione ha inteso, invece, assicurare in maniera rigorosa l'esercizio del diritto di riunione. Io ricordo, in proposito, che qualcuno chiedeva che nell'articolo 17 fosse inclusa la sanzione per il funzionario che ingiustamente limitasse l'esercizio di questo diritto. Tale proposta fu trovata giustissima, ma non si credette di inserire la sanzione nell'articolo 17, perchè una sanzione di ordine generale — applicabile, quindi, anche nei casi contemplati dall'articolo 17 — è contenuta nell'articolo 28.

Ora, io domando all'onorevole Scelba se egli abbia ricordato queste cose, quando nella sua intervista voleva far passare queste misure liberticide come misure perfettamente aderenti allo spirito e alla lettera della Costituzione.

Ma forse più grave ancora è il divieto di comizi nelle fabbriche, per i quali occorrerebbe, secondo l'onorevole Scelba, non solo il permesso dell'autorità di pubblica sicurezza, ma anche quello del proprietario; il quale viene così ad interferire nell'esercizio di un diritto pubblico così prezioso come quello della libertà di riunione.

Mi sa dire l'onorevole Scelba dove gli operai di una fabbrica possono tenere le loro riunioni, per discutere i loro problemi, per avvisare ai mezzi migliori per la soluzione di essi, se non nelle fabbriche? Ella pensa che non è affatto irregolare che i padroni si riuniscano nel consiglio di amministrazione, appunto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

per discutere dei loro interessi e per avvisare ai mezzi migliori di tutelarli e salvaguardarli. Non vedo che possa esservi una differenza per il fatto del numero: numero limitato, nel caso dei padroni che si riuniscono in consiglio; elevato in quello degli operai, che possono anche essere migliaia e migliaia. Ed è veramente strano che costoro, che stanno dall'altra parte e che hanno interessi contrastanti con quelli dei padroni (interessi almeno ugualmente degni di esser tutelati e salvaguardati), si vedano interdetti il diritto di riunirsi nelle ore di riposo nelle fabbriche, in locali in cui è possibile riunirsi senza turbare il processo produttivo. Come è possibile ciò, quando è facile immaginare che, se si limitasse, o peggio si annullasse tale diritto, questi lavoratori, che sono legati ad una stessa azienda e che quindi hanno comuni e medesimi diritti e interessi da difendere, non avrebbero dove riunirsi? Infatti l'onorevole Scelba dovrà pur pensare che queste migliaia di lavoratori hanno domicili diversi, e che in molti casi essi abitano fuori della città ove si trova la fabbrica: quindi essi sarebbero costretti, per riunirsi, a tener comizio sulle piazze, perché diversamente la cosa si risolverebbe nel divieto assoluto per gli operai di discutere insieme dei loro interessi e del modo migliore di difenderli.

Per quanto riguarda il divieto dello strilongaggio, non insisterò sull'argomento, perché ha pensato parecchie volte la magistratura a dire quanto esso sia illegale ed incostituzionale.

Desidero invece soffermarmi sul quarto punto dell'intervista dell'onorevole Scelba, in cui si parla del comitato interministeriale permanente formato dai ministri dell'interno, della difesa, dei trasporti e della giustizia, con l'intervento del comandante generale dei carabinieri e del capo della polizia. Anche a questo riguardo l'onorevole Scelba ha detto che questa è una misura perfettamente aderente allo spirito ed alla lettera della Costituzione, ma egli evidentemente ha dimenticato l'articolo 95 del testo costituzionale, il quale prescrive esplicitamente che le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri debbono essere disciplinate per legge. Si spiega che un Consiglio dei ministri possa nominare un comitato di ministri per lo studio di un determinato argomento; ma un comitato permanente di ministri, cui si dà una permanente funzione riguardante un largo settore della pubblica amministrazione, rappresenta qualcosa che è nettamente al di fuori della Costituzione. E si badi che proprio a questo comitato permanente,

formato contro ogni legge costituzionale, si debbono — per esempio — le deliberazioni riguardanti l'aumento dei carabinieri, il potenziamento della pubblica sicurezza, le modificazioni da apportare al codice penale, la creazione della milizia civile!

Lasciamo stare ora se tali misure siano da approvare o meno; l'onorevole Scelba non vorrà contestare comunque che le deliberazioni sono di una importanza estrema. Ebbene, queste deliberazioni sono state studiate ed esaminate in tutti i loro aspetti da un comitato ministeriale permanente che è — ripeto — al di fuori della Costituzione e della legge. Infatti nessuna legge, così come vuole la Costituzione, ha mai attribuito a questo speciale comitato permanente il potere di discutere e di deliberare su materie così gravi e importanti per la vita della nazione.

E, quanto alla mentalità poliziesca cui sono ispirati tutti i discorsi e le interviste dell'onorevole Scelba, credo che non vi sia molto da discutere. Badi, onorevole Scelba, non faccio capo, per dire quanto pesi questa mentalità poliziesca sull'attività del Governo, non faccio capo al deliberato aumento del numero degli agenti di pubblica sicurezza e del numero dei carabinieri. Potrei anche pensare che questo fatto non debba costituire un indizio sicuro di un indirizzo poliziesco del Governo. Potrei anche pensare, persino, che l'aumento del numero dei carabinieri e degli agenti di pubblica sicurezza sia invece dovuto al desiderio del Governo di vedere tutelato e salvaguardato l'esercizio delle libertà costituzionali per tutti i cittadini. Potrei anche non dare eccessiva importanza alle proposte modificazioni del codice penale, se esse si accompagnassero ad un leale e costante rispetto dei nuovi principi costituzionali. Non sono soltanto questi i fatti che danno la sensazione e la certezza che si è di fronte ad una mentalità poliziesca che presiede costantemente all'attività governativa!

Come è possibile, onorevole Scelba, che ella non sappia fare un discorso o concedere una intervista in cui non si parli d'altro se non dell'efficienza della polizia? Ma sul serio questo misero nostro paese, in cui pure esistono 2 milioni di disoccupati, in cui vi è un movimento contadino deciso a spezzare il peso del monopolio latifondistico, in cui vi sono tanti problemi così pressanti, così presenti alla mente e all'animo del più modesto cittadino; è mai possibile — dicevo — che questo paese, provato da tante tragiche vicende, non le fornisca altro argomento? Non sa parlare d'altro? È mai possibile che in tutti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

i suoi discorsi, in tutte le sue interviste, ella debba insistere sempre sulla necessità di dimostrare agli italiani che di fronte ad essi esiste un possente strumento di polizia, e che a questo strumento il Governo dedica tutte le sue cure, e che appresta sempre nuovi provvedimenti con i quali si propone di aumentare il numero degli armati e la potenza delle armi? Io mi domando: è necessario questo? È necessario che il ministro dell'interno non sappia e non debba parlare altro che della polizia e dell'efficienza di essa? Per quale ragione ella parla così? Forse ella non lo fa nemmeno, e questo è ancora più grave, con perfetta e lucida coscienza: forse è il subcosciente che opera in lei, un subcosciente che la costringe a non parlare d'altro, nei suoi discorsi e nelle sue interviste, se non di polizia! Ella intona sempre a questo motivo centrale, al motivo dell'efficienza della polizia, tutti i problemi che assillano la nazione! È un motivo dal quale ella non sa distaccarsi! Gli industriali, i contadini, gli impiegati, i problemi che riguardano tutti gli strati sociali, sono da lei guardati esclusivamente dal punto di vista dell'efficienza poliziesca! È mai possibile che non vi sia altro metro, altra misura per discutere di questi problemi, per avviarli a soluzione, se non il metro e la misura dell'efficienza della polizia? Perfino dei magistrati, che potrebbero rappresentare l'argomento più lontano da questa necessità di rafforzamento della polizia, perfino dei magistrati ella non ha saputo parlare se non inserendoli e adeguandoli a quel particolare clima che ella crea nel momento in cui inizia una intervista o un discorso; e sottopone anch'essi a quell'orientamento poliziesco che dovrebbe ispirare tutta la vita della nazione. Alla periferia si commettono abusi su abusi, irregolarità su irregolarità; ma bisogna non essere realisti, bisogna sul serio perdersi in una inconcludente astrazione per volere che un questore o un prefetto o un commissario agiscano in maniera diversa quando hanno come capo un ministro che non sa concepire altro se non argomenti di natura poliziesca (*Proteste al centro*) e non vede la vita della nazione se non dall'esclusivo punto di vista del potenziamento continuo della polizia!

Si ha questo costante spettacolo: ogni qual volta vi è un comizio, anche quando lo si annuncia nella maniera indubbiamente più pacifica, più tranquilla, si vede sempre nelle piazze un largo schieramento di forze poliziesche. Ma è possibile che questa libertà, che abbiamo così faticosamente conquistata, non

debba muovere i suoi passi se non sotto la scorta di baionette o, peggio, di mitra o, peggio ancora, di carri armati?

E se dai comizi si passa alla libertà di manifestazione del pensiero, è mai possibile, onorevole Scelba, che debba accadere (e facendomi questa domanda, io non penso, ripeto, all'atteggiamento particolare del funzionario della periferia: penso all'indirizzo che ella impone a questa attività) che i manifesti siano sempre più frequentemente sequestrati dall'autorità di polizia?

E, guardi, io mi preoccupo anche dell'aspetto giuridico della questione. Ma ella crede sul serio di rafforzare gli ordinamenti democratici quando per esempio determina costantemente ciò che di fronte al divieto della pubblica sicurezza (che ora, si capisce, diventa ogni giorno più idiota del giorno prima) sta molte volte, in contrasto, il permesso dato dal procuratore della Repubblica, che per fortuna riesce a sottrarsi a quel carattere di necessaria idiozia cui ella costringe i suoi diretti subordinati? Ma, dico, giova sul serio alla consistenza del nostro ordinamento democratico questo contrasto che ella alimenta fra l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria?

E che dire poi di quel che succede a proposito della propaganda per la pace? Io posso anche pensare che si dica: gridano la pace, ma intanto nascostamente vogliono la guerra, o per lo meno si allineano con potenze sinistre che sognano o vogliono piani di guerra. Posso anche ammetterlo, ma insomma: gridiamo la pace o no? La polizia deve soltanto reprimere manifestazioni illegali; non deve arrivare al punto di reprimere manifestazioni legittime, pretendendo d'essere autorizzata a pensare che dietro ad esse si celino sinistri propositi.

E voglio a questo riguardo narrarvi un episodio veramente aberrante. Sulla via che da Taverna mena all'altopiano silano, v'è a un certo punto una grande parete rocciosa che si presenta al viandante improvvisamente, come una grande lavagna bianca. Ebbene, su questa parete rocciosa qualcuno ha scritto: «Viva la pace e abbasso la guerra!». Non so quale pericolo per l'ordine pubblico rappresentino tali parole; fatto è che si va alla ricerca dei delinquenti che avevano osato scrivere: «Viva la pace e abbasso la guerra!». E la occhiuta polizia di Catanzaro scova i tre responsabili.....

PUGLIESE. Scusi, onorevole Gullo: v'era scritto, veramente: «Morte a De Gasperi e morte a Scelba!». (*Commenti al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

GULLO. No: la prego di leggere la denuncia fatta contro i responsabili. Ma ad ogni modo, quand'anche vi fosse stato scritto « Abbasso De Gasperi! »... (*Vive proteste al centro*).

ARATA. Ma v'era scritto « a morte », non « abbasso »: è un po' diverso. (*Commenti*).

GULLO. Ebbene, l'occhiuta polizia di Catanzaro riesce a trovare i tre, che non avevano evidentemente alcun interesse a nascondersi. Erano tre galantuomini, e precisamente un ingegnere di cui non ricordo il nome (mi pare Iannone); un libero cittadino, che, per fortuna sua, non aveva alcun legame con le autorità; e il terzo, per sfortuna sua, funzionario del genio civile di Caranzaro, un tal Piroso.

Tutti e tre vengono rinviati all'autorità giudiziaria. Ma non è questa la cosa più grave. Si arriva a questo colmo, onorevole Scelba, anche ammesso che essi avessero scritto la frase peggiore: si ritira la patente automobilistica all'ingegnere Iannone, perché egli era il proprietario della macchina con cui i tre si erano recati sul posto quando avevano scritto quelle parole. Il funzionario poi del genio civile, il Piroso, viene trasferito in Sardegna, e nel consumare un così patente sopruso si ubbidisce per di più a quella vieta e indecorosa mentalità per cui si ritiene che la Sardegna debba costituire il luogo di punizione degli impiegati dello Stato! E tutto ciò per avere scritto su una roccia, in aperta campagna, fuori dell'abitato — quindi con l'esclusione assoluta che potesse essere compromesso qualsiasi ordine pubblico — due frasi innocenti di questo genere...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È malamente informato, onorevole Gullo.

GULLO. Io le ripeto, onorevole ministro: le parole sono queste, ma se anche fosse stato scritto « a morte Scelba! », è mai possibile che si arrivi a tanto? (*Proteste e interruzioni al centro*).

BRUNO. Deve provvedere l'autorità giudiziaria.

TOMBA. Se voi, al potere, aveste visto scritto « a morte Stalin », come se la caverebbe colui che l'avesse scritto?

BRUNO. Ma noi discutiamo sulla Costituzione italiana.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. I provvedimenti non sono stati adottati per il « viva », né per l'« abbasso ». I motivi sono ben altri, e accertati.

GULLO. Il grave di queste cose è anche che spesso i suoi dipendenti si lanciano alle

ingiuste persecuzioni basandosi su fatti che non hanno consistenza...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Questo lo vedremo.

GULLO. ...e se ne accorgono per via. Ed è questo forse il più grave pericolo del cittadino perché, quando quei suoi dipendenti si accorgono per via di essere partiti da fatti senza consistenza, fanno una cosa molto semplice: inventano i fatti.

Comunque, onorevole Scelba, io le domando se può essere consentito ad un prefetto togliere la patente automobilistica ad un cittadino, semplicemente perché dalla sua automobile sono scesi coloro che hanno scritto o colui che ha scritto su una parete rocciosa, in una via isolata, una frase quale che essa sia; e soprattutto se è possibile che, in seguito a ciò, un padre di famiglia si debba vedere trasferito, dalla sera alla mattina, a duemila chilometri di distanza!

Io parlo soprattutto della mia terra, riferendomi a fatti di cui sono a diretta conoscenza; pur essendo convinto che si riesce sempre, quando la discussione si limita ad un fatto isolato, a trovare dei motivi o dei pretesti, validi o non validi, per dare al fatto stesso un aspetto diverso.

E passiamo ora ad un altro e non meno importante argomento. Ma, insomma, si può continuare sul serio ad assistere passivamente a quello che accade specialmente nel mezzogiorno d'Italia, e anche in altre regioni (per quanto ho sentito qui denunciare) nei riguardi della cosiddetta autonomia e indipendenza degli enti locali?

Onorevole Scelba, io credo di parlare ad un uomo che ancora ha vivo, se non altro, il senso dell'umanità: ma è possibile che debba accadere questo fatto (badi: costante!): che la polizia debba attaccare con qualsiasi arma quel povero nostro compagno o nostro simpatizzante che ha avuto l'eroismo (perché comincia a diventare un eroismo!) di assumere la carica di sindaco in uno dei nostri comuni? Badi, onorevole Scelba, le dico da galantuomo quale sono che sul serio comincia ad essere un atto eroico quello di accettare e di esercitare le funzioni di sindaco, perché la polizia (ed ora le citerò fatti precisi) arriva non solo ad attentare alla tranquillità e alla pace di questi cittadini che dedicano la loro attività all'espletamento del loro mandato, ma fa qualche cosa di assolutamente vergognoso — vergognoso non foss'altro dal punto di vista dell'umanità, sentimento che non dev'essere abbandonato nemmeno lei, onorevole ministro — quando li

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

denuncia per i delitti più infamanti e più turpi, pur sapendoli innocenti.

Ho detto che le avrei citato dei fatti concreti e, difatti, ecco tre episodi avvenuti nella mia circoscrizione.

Il primo caso riguarda un vecchio di 74 anni che, per sua sfortuna, era stato eletto sindaco di Isola Capo Rizzuto. Egli ha scontato più di un anno di carcere preventivo in seguito a denuncia quale responsabile di falso e di peculato. L'ho difeso io e quindi sono molto bene al corrente dei fatti. La corte d'assise di Catanzaro lo ha assolto per non aver commesso il fatto.

Il secondo caso è quello del sindaco di Saracena, un piccolo comune della provincia di Cosenza. Anche qui imputazione di falso, peculato e truffa, ossia dei delitti più infamanti. Il sindaco sconta quattro mesi di carcere preventivo e poi viene assolto dal tribunale di Castrovillari per non aver commesso il fatto.

Il terzo episodio merita di essere narrato con maggior diffusione, tanto è enorme. Siamo nel comune di Calopezzati, in provincia di Cosenza. Il sindaco è un vecchio ed onesto professionista, un farmacista. Per mancanza di tempestiva comunicazione, il comune era venuto a conoscenza con un certo ritardo dell'aumento del prezzo di un genere contingentato, in modo che questo fu posto in vendita per due mesi ad un prezzo inferiore. Avuta notizia dell'aumento, il sindaco pensò di gravare per due mesi di una lira il nuovo prezzo al fine di recuperare la somma che il comune aveva introitato in meno per un errore non dipendente dagli amministratori. Alla fine dei due mesi però si trovò in cassa una somma maggiore di quella che il comune aveva perduto per il mancato tempestivo aumento: un'eccedenza di trenta mila lire. Il sindaco scrisse allora alla prefettura, espose i fatti e propose di devolvere la somma eccedente all'E. C. A. perché ne beneficiassero i poveri del comune. Non avendo nulla obiettato il prefetto, il sindaco si ritenne autorizzato a compiere senz'altro l'operazione e versò la somma all'ente di assistenza. Lo credereste? Quel sindaco fu imputato di peculato: denuncia assurda, perché, evidentemente, il denunciato non aveva tratto dalla cosa nessun vantaggio personale, senonché fu risposto da chi aveva steso la denuncia che il vantaggio c'era: il sindaco si era fatto bello davanti alla cittadinanza del generoso gesto verso i poveri del comune! È un fatto storico, signor ministro, ed ella avrà modo di controllarlo. Naturalmente i magistrati hanno mandato assolto l'imputato con formula piena.

Avrei altri episodi, ma quelli che ho esposto mi paiono sufficientemente eloquenti. È possibile, dunque, che sia lecito alla polizia, il cui compito dovrebbe essere quello di tutelare e di salvaguardare l'onore e la dignità, il patrimonio morale di ogni cittadino, di inventare fatti allo scopo appunto di intaccare questo patrimonio morale, semplicemente perché il cittadino ha avuto la sventura di assumere la carica di sindaco in un paese del mezzogiorno d'Italia (ma anche, credo, nel settentrione del nostro paese)?

E passiamo ad altre forme di persecuzione tuttavia ammantate di perfetta legalità; e accompagnate sempre da continue affermazioni di fedeltà ai principî democratici e di libertà!

Nel comune di Strongoli, paese della provincia di Catanzaro, era vicesindaco un maestro elementare socialista. Il prefetto trovò che il fatto di essere vicesindaco poneva questo signore in condizioni di non poter assolvere bene le sue funzioni di maestro. Quindi questo pover'uomo, anche egli con famiglia, si vide trasferito dall'oggi al domani: si capisce, non come vicesindaco, ma come maestro. E si è tolto intanto il vice sindaco socialista.

Nel comune di Falerna tutta la minoranza democristiana si dimette, ma non di fronte al consiglio comunale, come dovrebbe; essa porta le dimissioni al prefetto. Il prefetto si affretta ad accogliere le dimissioni e nomina un commissario col pretesto che il consiglio comunale non può più funzionare. Senza, s'intende, che intervenga un regolare decreto di scioglimento!

Ora, io non vorrei che ella, onorevole Scelba, si arrogasse meriti che non ha o che per lo meno non se li arrogasse in misura superiore al dovuto. Ella ha detto al Senato che nessun ministro dell'interno — del regno o della Repubblica — ha mai disciolto tanto pochi consigli comunali quanti ne ha sciolti lei. La cosa è apparentemente vera: qui è tutta l'arte, ed ella è davvero eccellente in questo. Però, nessun ministro dell'interno ha mai avuto dinanzi a sé tanti comuni con amministrazioni straordinarie quanti ne ha lei! Perché ella fa una cosa molto più semplice per liberarsi dal pesante obbligo di sciogliere il consiglio: pone il consiglio in condizione di non funzionare, ricorrendo ai più svariati motivi; non lo scioglie; però il prefetto, in sua vece, nomina il commissario prefettizio. E così, anche senza lo scioglimento, ella raggiunge lo stesso la mèta cui vuole pervenire: cioè la nomina del commissario prefettizio. E di commissari

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

prefettizi comincia ormai ad essercene un numero veramente enorme!

Ora, nel comune di Falerna, i consiglieri di minoranza democristiani, sapendo che con le dimissioni avrebbero provocato senz'altro l'impossibilità di funzionamento dell'amministrazione, presentarono al prefetto le dimissioni. Il prefetto le accolse e senz'altro nominò il commissario prefettizio. Ed è inutile dirle che nominò commissario proprio un consigliere di minoranza dimissionario, tanto per rispettare la volontà popolare! (*Commenti all'estrema sinistra*).

E non voglio non accennare alle sospensioni di sindaci per la raccolta di firme per la pace. Io vorrei che si chiarisse questa posizione: ma, insomma, il sindaco rimane o non rimane un libero cittadino?

Per esempio, il signor Canturri, sindaco di Capizzi, è stato sospeso dal prefetto di Catanzaro a seguito della raccolta di firme per la pace.

Il sindaco di Saracena (non quello processato, ma quello che gli è succeduto) è stato anch'egli sospeso dal prefetto di Cosenza per la raccolta di firme.

Ma quello che è addirittura inaudito è capitato giorni fa al sindaco di Badolato, in provincia di Catanzaro: inaudito al punto d'aver suscitato, onorevole ministro, le ire e lo sdegno perfino del giornale *Nord-Sud*, che non ha niente di comune con noi. È vero, onorevole Pugliese?

PUGLIESE. È preferibile non parlare di quel giornale.

GULLO. Poiché non è nostro, non m'interessa sapere se è o non è preferibile non parlarne. Ad ogni modo, a me preme ora constatare che anche questo giornale fa presente che il prefetto Diana di Catanzaro scherza con il fuoco. Il fatto è questo: l'avvocato Tropeano, sindaco del comune di Badolato, era a Catanzaro, in un albergo della città. Intanto, nel comune di Badolato si dà inizio ad uno sciopero a rovescio. Niente di strano, perché questo disgraziato comune...

PUGLIESE. Le consta che il sindaco di Badolato aveva da tre mesi trascurato di ritirare due milioni di lire del caropane, e da più giorni duecentomila lire di assistenza, appunto per mantenere l'agitazione?

SILIPO. Non è vero.

PUGLIESE. Ripeto: appunto per mantenere l'agitazione!

GULLO. Ciò non ha niente da vedere con quello che dico io. Può essere anche vero che sia autore di questa negligenza, ma, ripeto, ciò non ha niente a che fare con quello che

dico io. Non vedo nessuna connessione tra i due fatti.

Dunque, vi è uno sciopero a rovescio a Badolato, precisamente per la costruzione di una strada. Le strade rappresentano sempre l'aspirazione inappagata delle popolazioni della mia regione, e non solo della mia regione. A Badolato tutti i cittadini erano d'accordo, v'era anche il consenso dei proprietari dei fondi da espropriare. Vi sono delle situazioni così gravi in questa sventurata mia regione da cancellare anche ogni distinzione di classe, da superare gli stessi contrasti di classe. Dunque, si aveva anche l'assenso dei proprietari delle terre da espropriare per la costruzione della strada. Uno solo di essi non volle cedere all'esigenza universalmente sentita e ricorse al prefetto, denunziando il fatto grave che avevano invaso la sua proprietà, e ciò per il condannevole scopo di costruire una strada, invano attesa e sognata da decine di anni.

Il prefetto sapeva della presenza a Catanzaro del sindaco comunista di Badolato. Avendolo, dunque, sottomano, manda senza altro due agenti all'albergo, mentre quel disgraziato dormiva, e lo fa arrestare. Lo fa arrestare perché nel comune di Badolato vi è lo sciopero a rovescio, a causa del quale era stata invasa la sacra proprietà di un signore di cui ora non ricordo il nome.

PUGLIESE. Si tratta del piccolo proprietario geometra Gallelli, nella cui proprietà hanno abbattuto 25 piante di olivo.

GULLO. Ma insomma, vuol riconoscere con me che questo comune ha pur diritto di abbattere 25 piante di olivo per unirsi al mondo civile? È possibile che il diritto di proprietà debba arrivare a tal punto che una pianta di olivo può attraversare il cammino di un popolo verso condizioni civili di esistenza? Lasciamo stare! Ma lei non sente come aggrava, non la posizione di quel tale proprietario, ma la sua stessa, quando eccepisce che bisogna rinunciare alla strada pur di non abbattere 25 piante di olivo?

E voglio chiudere questa parte, riferentesi all'attività governativa nei confronti dell'autonomia comunale, ricordando un fatto che non riguarda più la mia provincia, non riguarda più uno sperduto comune del mezzo-giorno d'Italia, ma riguarda una città illustre del settentrione: il comune di Ferrara.

Ciò che accade nel comune di Ferrara supera i limiti del credibile. Nel comune di Ferrara, nel mese di marzo (faccio notare che ora siamo alla fine di ottobre), fu eletta alla carica di sindaco una nostra compagna. Questa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

nostra compagna fu eletta in seconda convocazione, perchè la prima convocazione era stata inoperante in quanto mancava più di un terzo dei consiglieri. La legge dice che la seconda convocazione, quale che sia il numero, è valida per l'elezione del sindaco. Si elegge così questa nostra compagna. Il prefetto trova invece che la seconda convocazione è irregolare, adducendo un pretesto veramente simpatico per la sua speciosità. Egli dice: voi parlate di seconda convocazione, quando la prima non c'è mai stata. È vero che avevate accertato che i due terzi dei consiglieri non erano presenti e quindi la seduta era irregolare; ma voi dovevate votare ugualmente per la nomina del sindaco; solo dopo ciò si sarebbe potuta avere una seconda legale convocazione! Si è risposto al prefetto che ciò sarebbe stato perfettamente inutile, perchè la legge vuole che partecipino alle votazioni almeno i due terzi dei consiglieri; quindi, passare alla votazione, significava compiere volontariamente un atto che si sapeva invalido in partenza. Ma il prefetto fu irremovibile e annullò senz'altro la deliberazione di nomina del sindaco.

Siamo nel mese di ottobre e il ministro, a cui si è fatto ricorso, non riesce ancora a decidere se questa incredibile deliberazione prefettizia sia conforme alla legge oppure no. E ancora adesso il comune di Ferrara (capoluogo di provincia, città del nostro paese) non ha la sua amministrazione regolare, perchè il Ministero dell'interno non trova il tempo e il modo di risolvere il complicato quesito giuridico che gli ha posto il prefetto di Ferrara!

E non parliamo, onorevole Scelba, della libertà sindacale. A proposito di essa le voglio soltanto sottoporre qualche caso che esce sul serio dall'ordinario.

A Livorno vi è stato uno sciopero di mezzadri. Ebbene, un maresciallo dei carabinieri è intervenuto sull'aia, in un fondo di proprietà di tal Pelagatti Giuseppe per dichiarare nullo un accordo concluso fra quest'ultimo e il suo mezzadro. Il proprietario e il mezzadro procedevano alla divisione del prodotto: il 60 per cento al mezzadro, il 40 per cento al proprietario. Il maresciallo di Venturina interviene e, forzando lo stesso concedente il quale era presente e cercava di resistere, vieta che si realizzi questo accordo, perchè — dice lui — nella provincia è in corso un'agitazione; gli altri proprietari non vogliono saperne di accordi, e non bisogna dare un esempio così funesto.

Vi sono altri fatti del genere, che io non starò qui a raccontare per non tediare né

lei né la Camera. Però vorrei sottoporle un quesito giuridico a cui ella, in tutt'altre faccende affaccendata, non ha mai avuto la opportunità di rivolgere la sua attenzione. Il quesito è questo: siamo d'accordo, onorevole ministro, che il diritto di serrata non è riconosciuto dalla Costituzione...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. La magistratura dice che non costituisce reato.

GULLO, Lasciamo stare il magistrato...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Vuole forse che giudichi io?

GULLO. È riconosciuto o non dalla Costituzione il diritto di serrata? Lasciamo stare che non sia reato! La Costituzione non riconosce il diritto di serrata. Del resto, una volta che, con la sua interruzione, ella mi ci porta, voglio ricordarle che in altri casi sentenze dichiarate in un determinato senso non hanno mai costituito per lei ostacolo così insormontabile come quella che ha dichiarato non essere la serrata reato. Di altri casi ella si è preoccupata ben poco, e come lei la sua polizia. Per esempio, centinaia di magistrati hanno dichiarato che lo strillonaggio non costituisce reato, eppure continuano le denunce. Di fronte alla serrata, invece ella manifesta un così grande rispetto...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Dalla mia parte sono le sezioni unite della Cassazione, anche se qualche pretore dà ragione a lei.

GULLO. Ella mi insegna che il deliberato della magistratura non fa altro che risolvere il caso determinato; e la polizia abusa di ciò per continuare a fare denunce anche in un campo in cui sono intervenute decine di sentenze che hanno affermato il principio contrario.

Tornando al mio argomento, la serrata non è un diritto riconosciuto dalla Costituzione. Ebbene, a Bussi, nella fabbrica Nobel, la Montecatini dichiarò la serrata verso il 5 settembre. Il giorno 12 la polizia caricò con violenza estrema una massa di lavoratori che si trovava di fronte allo stabilimento: circa 60 persone sono rimaste ferite o contuse, fra cui 11 donne e numerosi bambini. Non costituirà, la serrata, un reato, comunque non è un diritto tutelato dalla Costituzione. Mi sa dire quando mai, per tutelare il diritto di sciopero, che pure è riconosciuto dalla Costituzione, ella si è servita della polizia per toglier di mezzo tutti coloro che con il loro atteggiamento potevano turbarne l'esercizio? Dove lo ha fatto? Perché deve mettersi invece al servizio dei proprietari che ricorrono alla serrata, che pretendono cioè di esercitare un diritto non riconosciuto dalla Costituzione?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

Lasciamo stare se siano condannabili dal punto di vista penale, o non lo siano, ma tutelare questo esercizio con le forze di polizia, tutelare questi proprietari che fanno la serrata e che pregiudicano non soltanto i diritti dei singoli lavoratori ma anche le sorti della produzione nazionale, è per lo meno eccessivo. E così a Milano la fabbrica Vanzetti, in serrata, è presidiata dalla polizia che si abbandona a manifestazioni di violenza; a Roma (ognuno di noi ricorda l'episodio) la polizia occupa l'O. M. S. A. ed aggredisce gli operai che sono radunati dinanzi alla fabbrica stessa per inviare una delegazione alla direzione.

A Pisa vengono arrestati sette mezzadri, perchè gli agrari di Pontedera si ostinano a non voler mettere in attività le trebbie, ponendo così in pericolo il raccolto.

Qui si è gridato tante volte contro i contadini o i coloni, che non vogliono mungere le mucche, denunciando l'enorme delitto di sottoporre quelle bestie a sofferenze inaudite; quando si minaccia uno sciopero alla vigilia della mietitura del grano, si grida sempre contro i contadini che mettono in pericolo il raccolto.

Ebbene, onorevole ministro, che cosa ha fatto ella nei confronti del proprietario, il quale, facendo una specie di serrata, vieta che le trebbie siano attive nei momenti in cui appunto esse devono lavorare?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Abbiamo fatto funzionare le trebbie, onorevole Gullo (*Applausi al centro*); e glielo dimostrerò.

GULLO. L'avete fatto appunto per le agitazioni che c'erano e perchè i contadini vi hanno costretto a farlo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Bella giustificazione!

GULLO. Proprio questa è la giustificazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Comunque, le trebbie hanno funzionato.

Una voce all'estrema sinistra. Dopo molti giorni.

GULLO. Voi consentite anche di peggio in questo campo: è vero che da qualche mese la polizia non spara più sui contadini, ma, invece della polizia, sparano sui contadini le squadre armate degli agrari; e voi lo sapete.

POLETTI. Se il governo fosse stato così energico nel 1922, il fascismo non sarebbe nato.

GULLO. Vi sono contadini morti non più per mano della polizia, ma, quel che è peggio, per mano di questi scherani dei grandi agrari, a cui voi lasciate via libera.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Casca molto male su questo terreno. (*Approvazioni al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

GULLO. Ci sono i nomi e i cognomi di coloro che sono caduti, vittime del piombo di queste squadracce.

POLETTI. Il governo debole permette il sorgere dello squadristismo.

GULLO. Ma vi è una parte ancora più interessante nei suoi discorsi e nelle sue interviste, onorevole Scelba, ed è quella che ella dedica, con ammirabile costanza, alla magistratura del nostro paese; pare che abbia sul serio una questione personale con la magistratura.

Io vorrei che il ministro — e proprio gliene fo esplicita istanza — mi spiegasse il senso ed il significato di una frase che egli ha pronunciato nel comizio della basilica di Massenzio. Ha detto che sono da considerarsi criptocomunisti i magistrati, perchè essi non fanno giustizia, per lo specioso pretesto — ripeto le sue parole — che manca la legge.

Onorevole ministro, io mi sono affaticato, — perchè le parole vanno esaminate per il peso che acquistano, in dipendenza della fonte da cui provengono; parole di Scelba, valutiamole quindi con tutto il dovuto riguardo — mi sono invano industriato a capire il significato ascoso, ermetico di questa frase. Che cosa vuol dire: « I magistrati non fanno giustizia con lo specioso pretesto che manca la legge? ».

Intendiamoci: può accadere il fatto singolo del magistrato che erra, credendo che la legge non vi sia, mentre la legge c'è. Non mancano simili sentenze erronee; ma è chiaro che, quando l'onorevole ministro ha pronunciato questa ermetica frase, non aveva dinanzi alla sua mente un fatto singolo, ma intendeva riferirsi a tutta una serie di fatti che, a suo giudizio, gli davano diritto di affermare che i magistrati non rendono giustizia, con lo specioso pretesto che manca la legge.

Cosa vuol dire una simile frase? Sinceramente, non l'ho compresa. A ben analizzarla, può voler dire una sola cosa, e cioè che vi è una legge che la magistratura costantemente si rifiuta di applicare perchè la ritiene in contrasto con un'altra legge, che deve aver maggior vigore della prima. Ma in questo caso la sua frase sarebbe peggio che anticostituzionale. È ben strano che un ministro, in un discorso, rimproveri ai magistrati di essere criptocomunisti, di non partecipare al sentimento di solidarietà — ella tocca appunto questo argomento — che in questo momento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

deve legare tutti gli italiani, perché dichiarano che una legge non è applicabile.

Ma, ella, che è un ministro responsabile, come fa in un discorso ad abbandonarsi ad un'affermazione simile nei riguardi di un potere sovrano dello Stato? Ella ha un solo dovere, qualora sia vero che la magistratura reiteratamente non applichi una certa legge (e so bene a quale legge ella intende riferirsi): da legislatore ha il dovere di prender atto del fatto, e, se ritiene che una nuova legge sia necessaria, ha il dovere di proporla. Ma non è concepibile che un ministro dell'interno, riferendosi alla magistratura, dica in un pubblico comizio che i magistrati mancano al loro dovere e non rendono giustizia con lo specioso pretesto ch'è manca la legge.

Ma vi è di più, vi è l'ultima intervista da lei concessa a un giornalista belga, in cui come al solito non parla d'altro che di polizia. Non so davvero a quale gloria ella aspiri, assumendo costantemente questo atteggiamento. Vuole passare proprio ai posteri con l'aureola di gran ministro di polizia? Non so, ma può anche darsi che ella tenga a questa gloria e che, così come vi è stato un ministro di ferro, ella voglia passare alla posterità con l'aureola di ministro di polizia. E anche questo sorprende chi pensa che non dovrebbe esser poi così affascinante la gloria di un ministro noto per la smisurata energia nell'uso dei mezzi polizieschi! Ma ella è anche cristiano, onorevole ministro, e quindi aspira indubbiamente ad andare (il più tardi possibile, si capisce) in quel punto « dove è silenzio e tenebra », ogni gloria, e si parla di glorie autentiche; figurarsi quelle di princisbecco!

Ella, dunque, parla ancora una volta e sempre di polizia. E in questa intervista col giornalista belga ella chiama in causa anche la magistratura. E dice testualmente: « Io considero la giustizia... »

SCELBA, Ministro dell'interno. Abbia la bontà di leggerlo tutto dal principio!

GULLO. Ho incominciato proprio dall'inizio: « Considero la giustizia uno dei pilastri fondamentali per la difesa delle istituzioni democratiche, e come ministro dell'interno sono perciò interessato e sensibile al retto funzionamento dell'amministrazione della giustizia » — bisogna intenderci sulla parola retto — « La stragrande maggioranza dei magistrati in Italia è composta di uomini integri e politicamente sani, ma venti anni di fascismo, la presenza di due ministri comunisti, Togliatti e Gullo... ». Onorevole ministro, con quale diritto ella parla in tal modo di chi fu suo collega nel ministero? Come mai si permette di

usare frasi simili, non chiarendo il suo pensiero, non dicendo con precisione quello che ella pensa di due suoi colleghi? Dico colleghi nello stesso gabinetto, sì che della loro amministrazione è responsabile anche lei, perché sarebbe molto comodo sottrarsi a questa collettiva responsabilità! Chi le dà il diritto di parlare in tal modo di due colleghi che hanno esercitato il loro ufficio con dignità, e con onore se non superiore al suo perlomeno pari? (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*). Le auguro di sentire tutti i doveri come noi li abbiamo sentiti e li sentiamo! Le domandi ai magistrati se abbiamo fatto mai qualche cosa che volesse dire mancanza di rispetto all'ordine e agli uomini! Soltanto un ministro di polizia poteva permettersi di usare queste frasi in una intervista con uno straniero! Questa è la solidarietà nazionale che voi sbandierate nel momento stesso in cui vi fate servi dello straniero! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). È così che sa parlare l'onorevole Scelba, e non potrebbe parlare diversamente! Ma l'onorevole Scelba ha anche degli inviti da fare alla magistratura. Ad esempio, a proposito delle invasioni di terre da parte dei contadini, invita i magistrati, sempre con pubbliche manifestazioni che non danno luogo a dubbi di sorta circa l'interpretazione del suo pensiero, a perseguire con particolare cura gli organizzatori e i promotori delle invasioni stesse.

Onorevole Scelba, ella è avvocato, ma troppo spesso dimentica precise disposizioni di legge! Ma ella sa o non sa che l'articolo 633 del codice penale, che punisce l'invasione di terre (dico del codice penale fascista), stabilisce sì una sanzione, ma non parla affatto, come lei ha parlato nella sua intervista, che questa debba essere resa più grave per gli organizzatori e i promotori? L'articolo non ha affatto una particolare sanzione per i promotori e per gli organizzatori delle invasioni di terre! Ma immagina seriamente che un magistrato, che sappia il fatto suo, non abbia constatato senz'altro quello che ho constatato io, e ritiene, ciò nonostante, che egli possa prendere sul serio la parola di un ministro dell'interno, che anche quando fa un invito al magistrato non lo fa nemmeno in maniera formalmente esatta, ossia richiamando a dovere la parola della legge, e dimentica che l'articolo 633 non parla affatto, pur essendo un codice fascista, né di promotori, né di organizzatori?

E mentre ella è così sollecita a richiamare all'attenzione delle autorità di polizia e dei magistrati la necessità di reprimere le agi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

tazioni contadine, non ha poi nemmeno ascoltato quello che a proposito di invasioni di terre le ha detto, in un ordine del giorno, la Libera Confederazione dei lavoratori, non la Confederazione generale del lavoro, parlando delle agitazioni di Catanzaro.

La segreteria della Libera Confederazione dei lavoratori chiedeva in un ordine del giorno « immediati provvedimenti contro gli agricoltori che hanno violato l'accordo del novembre 1949 e che si sottraggono ai provvedimenti sull'imponibile di mano d'opera ». Onorevole Scelba, non siamo noi che glielo abbiamo chiesto. Le agitazioni continuarono perché, nonostante l'accordo fatto alla presenza del sottosegretario di Stato per l'agricoltura, onorevole Colombo, i proprietari vennero meno agli impegni assunti. Quindi, non solo noi, ma la stessa Libera Confederazione invoca, da parte del Governo, provvedimenti di rigore e sanzioni contro i proprietari.

Che cosa ha fatto lei, onorevole Scelba? Quale uomo responsabile di Governo, di fronte a masse affamate che chiedono di essere immesse nelle terre abbandonate dai grandi proprietari ignavi e assenti, ha avuto mai, in una intervista, il coraggio di dire che se i contadini non smettono di agitarsi, ebbene, le autorità hanno l'ordine preciso di non partecipare più né a trattative, né ad accordi, anche se i proprietari lo vogliono? E così, mentre non si fa nulla contro i proprietari inadempienti, si minaccia poi che, se l'agitazione continua, il Governo darà ordine alle autorità periferiche di non far nulla per facilitare pacifici accordi!

Onorevole Scelba, invece di pensare ad affinare e perfezionare i mezzi di polizia, ella dovrebbe intendere quanto sia pregiudizievole per il rinnovamento e il risorgimento della nostra terra questa costante mentalità poliziesca che guida l'attività governativa specie nelle regioni meridionali. Le voglio ricordare un passo non di un nostro autore, e nemmeno di un democratico, secondo il significato che noi diamo a questa parola.

Egli scriveva, riferendosi specialmente alla Sicilia, — ma il discorso è lo stesso per la Calabria e per le altre regioni del Mezzogiorno — in occasione di agitazioni che qua e là affioravano, in maniera ancora incerta e crepuscolare: « Questi fatti sono parziali, e per il momento non hanno una grande importanza pratica, ma non se ne può disconoscere il valore come indizio... Del resto, non vi sarebbe nulla che dovesse spaventarci in un movimento di contadini, che tendesse,

per mezzo delle associazioni » — ed ella vuol punire i promotori e gli organizzatori! — « ad ottenere un miglioramento della loro sorte. Se lo Stato ed i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta » — diceva questo conservatore! — « altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento dei contadini stessi ». E Sonnino che parla, dico Sonnino, che nel suo libro sull'inchiesta sulla Sicilia dice proprio questo: che non c'era altra speranza per il rinnovamento della regione. Ella, che parla di solidarietà nazionale, dovrebbe almeno sentire innanzi tutto la solidarietà regionale! Ma ella, che è siciliano, non condivide nemmeno il pensiero di un conservatore toscano, che ha visto e compreso le necessità della sua regione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non c'erano le leggi Gullo e Segni allora; oggi ci sono.

GULLO. Ella ha prodotto più disordini per non dare applicazione integrale a queste leggi che se le leggi non ci fossero state.

FERRARESE. Era lei il ministro dell'agricoltura.

GULLO. Quando ero ministro dell'agricoltura ho fatto quel che ho potuto; se non ho potuto fare di più è stato perché avevo per colleghi ministri democristiani.

Una voce all'estrema sinistra. Fra i quali c'era l'onorevole Scelba.

GULLO. È di questi problemi, onorevole Scelba, che ella dovrebbe interessarsi: perché sono questi che formano il tessuto di una politica interna veramente democratica. Ma al posto di questi problemi, che toccano così da vicino la vita della nazione, la vita soprattutto delle nostre regioni, al posto di questi problemi ella non vede che un problema solo: quello della polizia.

A questo atteggiamento suo si unisce, ripeto, l'atteggiamento dell'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio, che si richiama addirittura al demonio: demonio e polizia! Anche nelle visioni siete tetri e scoraggianti. Nemmeno il sole del nostro paese, il sole della sua Sicilia, onorevole Scelba, riesce a rendere liete le immagini che fluttuano nel suo cervello. Ma le immagini poliziesche non possono essere che fosche e tetre, ed è attraverso queste immagini che si determinano i fatti che avvelenano la vita della nazione. Ma voi volete separare e fratturare il popolo italiano. Mentre una sola politica potrebbe e dovrebbe esserci nel nostro paese: quella politica di unità del popolo che ci diede modo, sotto il peso di una trage-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

dia senza nome, mentre intorno a noi non erano che rovine, e pareva che il popolo italiano avesse smarrito perfino il ricordo della sua esistenza, di trovare in noi stessi le risorse necessarie per liberare il paese dal nemico occupante e per inaugurare un ordinamento di libertà. Ebbene, chiediamo ancora a questa unità vibrante del popolo italiano i motivi di una politica che, poggiando sulla pace e sul lavoro, avvii sul serio il nostro paese verso un avvenire di benessere e di vera gloria! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mane un illustre parlamentare, membro di questa nostra Assemblea, apprendendo che io mi accingevo a parlare per il terzo anno consecutivo nel dibattito sul bilancio dell'interno, mi raccontava per dissuadermene un aneddoto, riferendolo all'onorevole ministro. Mi raccontava di due amici i quali, essendo andati insieme a cacciare e avendo visto un coniglio tranquillamente fermo sul ciglio della strada gli scaricarono addosso prima l'uno poi l'altro i loro fucili, ma il coniglio non si mosse: rimase impassibile. E, mentre l'uno dei due cacciatori si apprestava a ricaricare la propria arma per sparare un'altra volta, il secondo gli fermò la mano dicendo: Perché spari? Non vedi che il coniglio è sordo?

E questo illustre collega soggiungeva: A quale scopo parlare in questo dibattito? Non vedi che questo nostro ministro è sordo?

Ebbene, nonostante che il nostro ministro sia sordo e per di più un sordo della peggiore specie, perchè è un sordo intenzionale (*Commenti al centro*), io parlerò egualmente, convinto come sono che, nonostante lo sforzo che il Governo fa per svuotare d'ogni suo reale contenuto l'istituto parlamentare, nonostante gli sforzi che la maggioranza fa per sottrarsi ad ogni dialogo, nonostante gli sforzi che fa la stampa governativa per spegnere qualsiasi eco fuori da quest'aula delle nostre discussioni, nonostante tutto questo, io ritengo che ogni contributo, anche modesto, recato da questa tribuna a un libero dibattito di idee è un seme gettato affinché anche in questo paese possa nascere un giorno un clima di democrazia.

Ma non è per ripetere tutte le cose che altri colleghi di questa parte hanno già detto che io prendo la parola quest'oggi. Dopo che altri due valorosi colleghi dell'estrema sinistra sono già intervenuti quest'oggi, se io

ripetessi tutte le molteplici argomentazioni che sono state già qui addotte dalla mia parte, non potrei evidentemente farlo se non con una minore efficacia dei colleghi che mi hanno preceduto.

Io mi limiterò perciò, più che ad esporre e ad analizzare, a riassumere e sintetizzare le cose che sono state già dette, per trarne alcune conseguenze di politica generale. E voglio anzitutto fermare la mia attenzione su alcuni degli aspetti più salienti della politica di questo Governo, ma non già, ripeto, analizzandoli a fondo, quanto piuttosto richiamandomi a tutte le prove che da questa parte in argomento sono state già portate.

Esaminerò essenzialmente cinque punti: la mancata attuazione della Costituzione, l'aggravamento del regime di polizia, il disprezzo per le autonomie amministrative, l'atmosfera di conformismo che sempre più si manifesta nel nostro paese ed infine il fenomeno del fascismo agrario, che ricordava ancora testé il collega onorevole Gullo.

Primo aspetto: quello della mancata attuazione della Costituzione. Io ho sentito molte volte l'onorevole Scelba sostenere che il suo principio è che la legge, anche se iniqua, va comunque applicata. Innanzitutto la difesa della legge: questo è il compito che spetta al ministro dell'interno. Principio duro quello della difesa delle leggi anche se inique, specialmente quando queste leggi inique sono le leggi fasciste; principio discutibile, principio contrario anche agli insegnamenti del sommo pontefice, il quale ai magistrati cattolici disse che non si debbono accettare le leggi ingiuste. (È vero che, probabilmente, il Sommo Pontefice pensava ad altre leggi da lui considerate ingiuste che non sono quelle cui pensa l'onorevole Scelba quando dichiara di volerle difendere). Principio, comunque, su cui si potrebbe discutere se queste leggi anche inique fossero, però, nell'ambito della Costituzione. Se, cioè, quelli che sono i principi fondamentali della nostra Costituzione, le norme, gli istituti che essa ha introdotto anche nell'ordinamento giuridico, fossero applicati nella loro pienezza, le leggi che rientrano in questo ordinamento giuridico meriterebbero la difesa del ministro dell'interno. Ma, in verità, noi constatiamo che l'ordinamento giuridico voluto dalla Costituzione in Italia non esiste ancora. Noi siamo ancora, a tre anni di distanza dall'entrata in vigore della Costituzione, in una fase terribilmente arretrata rispetto alla emanazione di quelle leggi, di quelle norme che la Costituzione prevede. Poiché l'ordinamento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

giuridico è un tutto inscindibile, non vi è dubbio che quando deliberatamente si ritarda l'entrata in vigore delle leggi che costituiscono l'ossatura di questo ordinamento giuridico, lo si fa, perchè deliberatamente si vuole mantenere questa atmosfera di incertezza giuridica e di disagio morale, che naturalmente si presta ad ogni sorta di arbitri.

L'onorevole Scelba, parlando il 15 agosto qui in Roma, ha affermato però che vi è un limite al suo rispetto della Costituzione, e cioè che la Costituzione « non diventi una trappola ». L'onorevole Scelba non ha spiegato che cosa intendesse con queste parole; ma io immagino facilmente quali sono le trappole cui allude l'onorevole ministro dell'interno. Egli, probabilmente, ha pensato che la trappola è uno strumento con cui si cerca di catturare il topo che vuole rubare il formaggio; e, per analogia, egli considera trappole quegli strumenti inseriti nella nostra Costituzione che servono a fermare e imprigionare il braccio del potere esecutivo e della maggioranza che dovesse defraudare il popolo italiano dei suoi diritti costituzionali. In questo senso, come strumenti che difendono i diritti di libertà del popolo italiano, vi sono indubbiamente delle trappole nella nostra Costituzione; vi sono delle trappole previste per chi volesse prevaricare: la Corte costituzionale, il diritto di *referendum*, tutti i mezzi di difesa che la Costituzione ha sancito a garanzia delle libertà popolari.

Ma sono appunto questi diritti, queste leggi, queste norme, queste trappole, forse, secondo l'opinione del ministro dell'interno, che non si è potuto fino ad oggi vedere introdotti nella nostra legislazione positiva. Corte costituzionale, *referendum*, ordinamento regionale, indipendenza della magistratura, tutta una serie di pilastri del nostro ordinamento giuridico, sono rimasti fino ad oggi dei puri desideri, dei voti formulati nella Carta costituzionale, e il popolo italiano attende ancora di poter disporre di questi strumenti che pur sono parte indispensabile del nuovo ordinamento democratico.

Parlando al Senato, in sede di discussione del bilancio dell'interno, l'onorevole Scelba giustificava la mancata emanazione di queste leggi con il fatto che il Parlamento si attarderebbe in discussioni inutili. Forse pensando con nostalgia a tempi passati, l'onorevole Scelba diceva: se il Parlamento discutesse meno, queste leggi sarebbero fatte. E invece non è così, perchè alcune di queste leggi non sono state neppure ancora preparate dal Governo ed altre sono giacenti da molti mesi

o da anni dinanzi alle Commissioni parlamentari. E non sono certo le discussioni che noi facciamo in quest'aula o che si fanno nell'altro ramo del Parlamento che impediscono alle Commissioni parlamentari di svolgere il loro lavoro.

Io so per esperienza, per essere stato due anni circa membro della I Commissione legislativa, davanti alla quale alcune di queste leggi sono ancora pendenti, so per esperienza che i nostri colleghi di parte democristiana che dirigono i lavori di quella Commissione lo fanno secondo i precisi desideri del ministro degli interni, per cui se la Commissione stessa non spinge innanzi il suo lavoro di preparazione e se queste leggi non sono tuttora giunte dinanzi a noi, è proprio perchè il Governo non lo vuole. Così il nostro paese procede con una Costituzione zoppicante, con un ordinamento giuridico monco, ed il Governo professa continuamente il massimo rispetto per la Costituzione che invece direttamente ed attraverso la sua maggioranza in Parlamento viola ogni giorno. Io non so se qualcuno oserebbe ancora sostenere che quella legge Bergmann che fu fatta approvare d'urgenza alla fine del 1948, per dire che la norma transitoria VIII della Costituzione era stata rispettata e che le elezioni regionali erano state indette nel tempo previsto, ha costituito veramente un atto di rispetto verso la Costituzione. Io credo che oggi siano tutti convinti che quella legge non solo non ha rispettato la Costituzione nella sua sostanza, ma nemmeno nella forma: essa è stata in effetti uno sberleffo alla Carta costituzionale, attraverso cui il legislatore stesso ha mostrato al paese come si possa violare la Costituzione fingendo di applicarla.

Il primo aspetto saliente della politica governativa che io desidero dunque sottolineare è il fatto che deliberatamente da parte governativa si viene meno alla attuazione della Carta costituzionale. Quel complesso di norme che sono state elaborate dall'Assemblea Costituente e che, in quanto forniscono al popolo italiano le garanzie di una maggiore democrazia e gli forniscono gli strumenti per difendersi da eventuali sopraffazioni, avrebbero certamente il pregio di alleviare le lotte del nostro paese, il Governo non vuol deliberatamente vararlo. Eppure quelle norme potrebbero incanalare la lotta politica interna nell'alveo costituzionale senza esporci ogni volta a superare il limite di rottura che, evidentemente, da parte del Governo si vuole superare, in quanto esso non fornisce alla lotta stessa gli strumenti che la Costituzione prevede.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

Il secondo aspetto della politica governativa — anch'esso già abbondantemente esaminato dai colleghi che mi hanno preceduto — è l'aggravamento del regime di polizia. Anche su questo punto io non mi attarderò ad esemplificare perché altri lo ha già fatto efficacemente. L'onorevole Scelba, in sede di discussione di questo bilancio in Senato, per dimostrare che in realtà l'attuale regime non può essere qualificato neppure lontanamente regime di polizia, ha fatto un confronto fra le cifre dell'attuale bilancio e quelle del bilancio 1921-22. Egli ha concluso che in quell'anno si spese più di oggi, ma per arrivare a questa conclusione dovette sbagliare il coefficiente di ragguaglio della lira: il coefficiente di cui il ministro si è servito, infatti, sarebbe stato valido per la lira del 1914 ma non per quella del 1921, e se egli avesse adoperato il vero coefficiente il paragone non avrebbe certamente retto. Comunque, più ancora che la spesa, è il numero degli uomini e, soprattutto, è lo spirito che contraddistingue questo regime. Quanto al numero degli uomini, lo stesso ministro Scelba ha dichiarato in quella stessa discussione al Senato che oggi la pubblica sicurezza è più numerosa di allora: cionondimeno si pensa ancora di aumentarla e di istituire accanto alla pubblica sicurezza una « milizia per la difesa civile ». Io non mi soffermerò su questo punto che sarà oggetto di discussione quando gli eventuali progetti verranno in questa sede; mi soffermerò, viceversa, ad esaminare brevemente quello che è lo spirito che ispira oggi l'applicazione delle norme di pubblica sicurezza e l'impiego della polizia.

V'è il fatto, che è stato già rilevato da più parti, che la legge fascista è ancora in vigore e che, nonostante che il ministro stesso abbia riconosciuto che essa contiene norme in stridente contrasto con la Costituzione, non siamo ancora riusciti ad approvare una legge che abolisca almeno queste norme.

Ma v'è di più. In sede di discussione, quando questa legge modificativa venne dinanzi alla Camera, l'onorevole Scelba presentò degli emendamenti che veramente andavano al di là anche delle più rigide norme fasciste. Egli presentò, per esempio, un emendamento con cui si attribuiva all'autorità il diritto di sciogliere le associazioni segrete, cioè — egli spiegava nell'emendamento — quelle che svolgono la loro attività, anche in parte, in modo occulto; dimenticando che la nostra Costituzione proibisce, sì, le associazioni segrete, ma che con questa norma la nostra Costituzione (come risulta a chiunque abbia seguito i la-

vori della Costituente) ha voluto indicare le associazioni che tengono segreta la propria esistenza. Associazioni segrete sono quelle che nascondono anche il fatto di esistere, non quelle che svolgono anche in parte la propria attività senza darne conto all'autorità; perché, in tal caso, credo che qualunque società commerciale diventerebbe associazione segreta e si potrebbe sciogliere a beneplacito delle autorità di polizia!

V'è, poi, l'interpretazione data dall'onorevole Scelba al Senato sul divieto di comizi nelle fabbriche, interpretazione che apre orizzonti paurosi per le applicazioni che ne potrebbero derivare. Difendendo le disposizioni emanate dal Governo sulle proibizioni di comizi nelle fabbriche, l'onorevole Scelba ebbe a dire al Senato che la pubblica sicurezza, è vero, non avrebbe diritto di pretendere che si chieda la sua autorizzazione per dei comizi da tenere in luoghi aperti al pubblico, quali potrebbero essere le fabbriche, ma la pubblica sicurezza ha diritto di pretendere che le si chieda l'autorizzazione se si vuol tenere un comizio in un locale, come la fabbrica, che non è destinato per sua natura a comizi ma che, per sua natura, è destinato ad altro uso, cioè all'uso di fabbrica. Cioè, quando si vuole mutare la destinazione dell'edificio e fare della fabbrica un luogo di pubblica riunione, la pubblica sicurezza deve intervenire a dare il suo consenso.

Però l'onorevole Scelba dimentica, in primo luogo, che per gestire una fabbrica non occorre, in via normale, licenza di pubblica sicurezza e che quindi la fabbrica non è luogo che la pubblica sicurezza abbia destinato ad altri usi. Ma v'è di più. Se noi applicassimo la teoria dell'onorevole Scelba, non potremmo mai tenere comizi in luoghi aperti al pubblico, a meno di avere in ogni città e in ogni paese un edificio espressamente costruito per tali riunioni! Noi, quando teniamo un comizio in locali aperti al pubblico, lo teniamo in locali la cui destinazione è diversa da quella di una riunione politica, e che godono di una licenza magari per altre attività, come per esempio per spettacoli cinematografici e teatrali. E guai se in tali casi si dovesse chiedere l'autorizzazione della pubblica sicurezza per destinare tali edifici ad altri scopi, perché allora la norma costituzionale, che garantisce il diritto di tenere riunioni in luoghi aperti al pubblico senza alcun permesso della pubblica sicurezza, sarebbe svuotata di ogni contenuto e ancora, una volta ci faremmo beffa della Carta costituzionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONE

BASSO. E che dire poi del concetto che il Governo ha, e l'onorevole Scelba in particolare, del diritto di riunione in luogo pubblico? Tutti conoscono i divieti che ad un certo momento hanno colpito le nostre manifestazioni pubbliche e i nostri comizi circa gli argomenti che si dovevano trattare. Io sono stato infinite volte, in occasione di comizi, diffidato a non occuparmi di argomenti di politica internazionale, e la valutazione era affidata al beneplacito di un sottufficiale che assisteva al comizio e che non sempre poteva avere preparazione politica sufficiente per valutare il contenuto del discorso, se per caso io avessi parlato di argomenti diversi da quelli che erano indicati nel manifesto di convocazione o nella comunicazione all'autorità. E in provincia di Milano mi accadde una volta di trovare dei funzionari che salirono sul palco per proibirmi, e pretendevano veramente di proibirmi, che io parlassi liberamente proprio dell'argomento che era stato dato come titolo del mio comizio.

Che cosa si invoca per giustificare questa assurda pretesa di vietare un certo tipo di argomenti nelle riunioni pubbliche? Il pericolo che parlando di politica internazionale in comizio si possano generare tumulti, cioè la pretesa di tutelare l'ordine pubblico con questi provvedimenti. Siamo ben lontani, onorevoli colleghi, da quella che è stata l'interpretazione che in altri tempi la nostra Camera ha dato del diritto della polizia di vietare le riunioni pubbliche, i comizi pubblici, o per meglio dire, di sciogliere dei comizi pubblici.

La nostra Camera ha il vanto di avere, ancora nel lontano 1867, in un'epoca cioè in cui il nostro Stato era da poco nato ed ancora gracile forse nelle sue strutture, e quindi maggiormente esposto ai pericoli di eventuali turbamenti dell'ordine pubblico, la nostra Camera, dicevo, ha il vanto di avere allora proclamato che la pubblica sicurezza non ha il diritto di sciogliere comizi quando non vi sia già in atto il turbamento dell'ordine pubblico, quando non vi sia già in atto un reato in fase di esecuzione.

Vi fu un famoso ordine del giorno presentato da uno dei più illustri uomini di Stato italiano, il Mancini, che suonava: « La Camera, confidando che il Governo farà cessare gli impedimenti che si oppongono all'esercizio del diritto costituzionale di libere riunioni dei cittadini finché non trasmodi in offesa alla

legge o in colpevole disordine, passa all'ordine del giorno ».

E questo ordine del giorno, nonostante non fosse accolto dal Governo Ricasoli, fu approvato dalla Camera italiana l'11 febbraio 1867 con 136 voti contro 104 e provocò difatti la caduta del Governo Ricasoli.

Io non so quale sarebbe oggi l'opinione di questa Camera (anzi, lo so troppo bene) di fronte a questa dottrina che, ripeto, fu vanto del Parlamento italiano e fu sostenuta dal Mancini, dallo Zanardelli ed anche da uomini di destra, come Silvio Spaventa, con il suo famoso discorso di Bergamo nel 1880. Io so troppo bene che oggi questa Camera direbbe, come dice l'onorevole Scelba...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Il codice Zanardelli puniva queste manifestazioni, nonostante tutto.

BASSO. ...che queste teorie sono teorie antiquate, antiquate tutte queste concezioni di libertà che i nostri uomini politici del passato ebbero il vanto di rielaborare e che essi condensavano in questa proposizione dello Spaventa: « Solo quella attività della polizia la quale reprime il reato in uno dei suoi stadi è prevenzione legittima, ogni altra prevenzione è un arbitrio biasimevole, una violazione alla libertà dei cittadini ».

Quindi, oggi queste teorie sono teorie antiquate. Oggi, facendo a ritroso un processo di civiltà che il mondo ha compiuto nel corso del secolo XIX, si tende continuamente ad accrescere la sfera di discrezionalità della polizia, ben sapendo che quanto più si estende la sfera di discrezionalità, tanto più si estende la sfera dell'arbitrio e tanto più si limita la sfera del diritto e quella della libertà. Per cui, anche su questo secondo punto, noi possiamo concludere dicendo che un altro degli aspetti salienti della politica di questo Governo è questo continuo prevalere del regime di polizia su un regime di diritto.

Il terzo aspetto che io voglio sottolineare (anche questo già ampiamente illustrato da altri, per cui mi limito a denunciarne le manifestazioni essenziali) è il tentativo di soffocare le autonomie amministrative, che pure sono anch'esse garantite dalla Costituzione.

Non solo; come abbiamo detto, non si dà vita all'ordinamento regionale; non solo, nel corso di questi anni, si sono venute progressivamente manipolando le amministrazioni provinciali in modo da falsare quello che era lo spirito di queste amministrazioni così come erano uscite dalla lotta di liberazione, ma si tende a poco a poco a sopprimere anche le libertà comunali, si tende a poco a poco a

reintrodurre surrettiziamente la figura del podestà, sciogliendo troppi consigli comunali e mantenendo in vita troppo a lungo le gestioni commissariali.

Ma vi è di più: gli interventi governativi continui e soffocanti. Io non so se vi sia qualche collega di parte democristiana che voglia ancora ricordare come tutti, nel 1944-1945, erano per l'abolizione del prefetto. Oggi, non se ne parla più. Non solo, ma oggi si tende a mantenere in ogni comune un piccolo prefetto: 8.000 piccoli prefetti negli 8.000 comuni d'Italia. Il segretario comunale sta diventando, nella concezione dell'onorevole Scelba, un vero piccolo prefetto. Perché su questo problema l'onorevole Scelba ha avuto campo, in questi anni, di compiere la solita traiettoria che abbiamo veduto compiere su tutti i problemi di vita della nostra democrazia.

A Roma, nel novembre del 1947, parlando al convegno nazionale dei segretari comunali e provinciali, l'onorevole Scelba diceva: « Il Governo non ha alcuna idea preconcepita né in favore né contro la statizzazione dell'ufficio di segretario comunale; ma le richieste della classe e le esigenze delle autonomie comunali saranno attentamente vagliate e opportunamente temperate ».

Più tardi, parlando al terzo congresso dei segretari comunali e provinciali, su questa questione l'onorevole Scelba diceva: « Personalmente, per educazione e per tendenza, io sono autonomista. E non possiamo dimenticare — aggiungeva — che la Costituzione ha previsto un ordinamento amministrativo sulla linea dell'autonomia comunale ».

Ma recentemente, il 24 settembre scorso, in un discorso tenuto a Salerno, l'onorevole Scelba afferma brutalmente che la nuova legge sull'ordinamento dei segretari comunali « sancirà la posizione e la figura del segretario comunale come rappresentante dello Stato nel comune ».

Questa è, quindi, la traiettoria del pensiero...

SCELBA, Ministro dell'interno. Legga prima il progetto, e poi si rivolga ai suoi sindacalisti che vogliono che tutti siano impiegati dello Stato...

BASSO. Non ho fatto che leggere tre stralci di suoi discorsi. Non è colpa mia se vi è contraddizione.

Questa è la traiettoria del suo pensiero in questo campo; è la stessa traiettoria che si nota nel partito di maggioranza in tutti i campi che interessano la vita democratica del nostro paese.

Un quarto aspetto che io voglio sottolineare è lo sforzo, ogni giorno più palese, di creare nel nostro paese (di ricreare, purtroppo) l'atmosfera di conformismo, di riprendere cioè a vantaggio del partito oggi dominante quello che fu uno degli aspetti più dolorosi della nostra storia recente, forse più doloroso della dittatura fascista: il conformismo, l'acquiescenza passiva per lunghi anni della maggioranza del popolo italiano.

Sintomi preoccupanti di questa involuzione politica si notano nella pubblica amministrazione, ove sovente i funzionari che non si piegano sono esposti ad angherie e trasferimenti; e sintomi preoccupanti anche nella magistratura, dove alcune sentenze non si spiegano se non con questo eccesso di zelo che il conformismo sollecita. E che dire, poi, della stampa, così saviamente messa al passo?

E che dire della figura del fiduciario del partito, che torna a ricomparire oggi, persino nelle università, che pure dovrebbero essere un tempio di quella scienza che la nostra Costituzione dichiara libera? Il fiduciario del partito: una figura ben nota della nostra storia recente, che un altro partito tende oggi a ripristinare. Di questa politica di conformismo meriterebbe forse di essere esaminato un aspetto particolare: la politica di clericalizzazione, anch'essa ogni giorno crescente. Ma è un argomento troppo vasto e troppo delicato perché se ne possa trattare così in uno scorcio di discorso, anche se vi sono, sotto questo profilo, dei fenomeni di particolare gravità, tra cui non posso tacere le circolari inviate a funzionari per sapere se hanno adempiuto agli atti necessari per lucrare il giubileo dell'anno santo. (*Commenti al centro*).

Vorrei soltanto, a questo riguardo, richiamare l'attenzione della Camera e del ministro su un aspetto di cui si tace sempre, ma che pur merita di essere ricordato, perché tocca da vicino i principi fondamentali della nostra Costituzione; e cioè la patente violazione dell'articolo 19, in relazione a tutte le attività di polizia che tendono a reprimere, ad impedire arbitrariamente, specialmente nei piccoli paesi e specialmente nel Mezzogiorno, l'esercizio dei culti protestanti. Io non farò un'esposizione a questo riguardo. Gli onorevoli colleghi, probabilmente, hanno letto un articolo veramente impressionante apparso su una delle più autorevoli riviste italiane, diretta da un nostro illustre collega — la rivista *Ponte* dello scorso giugno — un articolo impressionante anche per la documentazione fotografica, da cui si evince, per esempio,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

che in provincia di Treviso si arriva a negare l'acqua potabile da parte dell'autorità ad una casa perchè in essa abita una famiglia protestante. Un articolo impressionante, ripeto, da cui si ricava la prova come anche questo articolo 19 della nostra Costituzione, come troppi altri articoli, sia stato scritto, almeno per il nostro Governo, sulla sabbia.

Infine, l'ultimo degli aspetti della politica di questo Governo che io voglio sottolineare prima di avviarmi alla conclusione, è il fascismo agrario. Nelle discussioni al Senato, i senatori Menotti e Tonello — se non erro — hanno già attirato l'attenzione di quel ramo del Parlamento su questo gravissimo aspetto della nostra vita politica, ed altri colleghi lo hanno ricordato in quest'aula. Si tratta di un fenomeno tipicamente fascista: l'organizzazione di squadre armate di crumiraggio che, in occasione delle lotte sindacali agrarie, vengono trasferite da altri paesi o da altre province sotto la protezione della forza pubblica la quale con loro fraternizza, e si accampa nelle fattorie, nei fondi degli agrari che mobilitano queste squadre, e beve e mangia nelle case di questi agrari, ed arriva persino ad impedire, a quei crumiri che vogliono partire, di ritornarsene liberamente ai propri paesi. Tutti conosciamo questo fenomeno, che purtroppo è un vecchio fenomeno italiano, un metodo di lotta dei nostri agrari abbastanza radicato nelle loro tradizioni, e che nell'altro dopoguerra assunse delle forme veramente gravi nella valle padana e diede vita al fascismo dei Forni, dei Farinacci, degli Arrivabene e dei Balbo. (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*). Questo fenomeno si è precisamente ripetuto, soprattutto in occasione dell'ultimo sciopero bracciantile delle province di Vercelli, Novara, Pavia e Milano: le stesse formazioni di squadre, e lo stesso Forni (come giustamente mi ricorda il collega Lombardi) organizzatore di questo movimento sotto gli occhi compiacenti delle autorità di polizia.

Chiunque conosca la storia d'Italia sa che la generalizzazione di questo fenomeno fu uno degli aspetti più gravi della genesi del fascismo negli anni 1920 e seguenti.

Certo, mi si potrebbe dire che questo squadrismo agrario non è ancora in grado di minacciare l'autorità dello Stato. Ed io dico che non era in grado di minacciare seriamente neppure in quegli anni l'autorità di uno Stato che avesse voluto difendersi. Ma la verità è che allora, come oggi, lo Stato italiano, cioè il governo italiano serviva gli stessi interessi e favoriva lo sviluppo di questi fenomeni; con

la differenza che il governo di allora si ingannò nei suoi calcoli quando credette di poter sfruttare, fino ad un certo punto, questi fenomeni, per poi sbarazzarsene quando avesse potuto raggiungere i suoi obiettivi: il Governo di oggi, invece, forte di quella esperienza, si serve di questo squadrismo agrario per raggiungere i propri obiettivi di lotta contro il movimento operaio, contro il movimento sindacale; il Governo di oggi scientemente si serve di questi strumenti fascisti, per continuare la sua politica di fascistizzazione della vita del paese.

Infatti gli aspetti, che ho sinteticamente illustrato, di questa politica, tendono, tutti, verso un unico sviluppo, verso un processo di fascistizzazione crescente della vita pubblica, voluto, questa volta, coscientemente dal Governo, non semplicemente tollerato o appoggiato, come allora, ma diretto coscientemente dal Governo del nostro paese, che sa a quale risultati esso voglia arrivare.

Io so che, ogniquale volta noi parliamo di questo processo di fascistizzazione, la maggioranza, il partito di Governo si inalbera pretendendo che la situazione sia oggi profondamente diversa. Ma non sono le parole e non sono neppure le forme esteriori quelle che contano: conta la sostanza. E si tratti di fascismo fatto con l'olio di ricino e con il manganese, o si tratti di fascismo introdotto in altre forme, si tratti di processo di violenza o di processo di cloroformizzazione della vita del paese, certo è che le stesse tendenze totalitarie sono in atto, e — quello che è più grave — per servire gli stessi interessi di allora.

Che cosa fu, infatti, il fascismo nella storia del nostro paese? Fu la politica di una classe dirigente arretrata che ad un certo punto non era più in grado di assolvere al suo compito di classe dirigente, di governare, cioè, civilmente, democraticamente il paese; non era in grado di governare, lasciando anche alle classi soggette la possibilità di un libero sviluppo, la possibilità di godere dei propri diritti di vivere in condizioni accettabili di vita, di inserirsi progressivamente nella vita dello Stato.

L'Italia è stata sempre un paese capitalisticamente arretrato, in cui, quindi, l'ascesa delle masse verso una sempre crescente partecipazione alla vita pubblica ha subito innumerevoli ritardi dovuti alla miseria, all'ignoranza, alla superstizione, spesso anche alle repressioni violente del potere centrale. Ma, quando dopo un periodo di relativa prosperità, che contraddistinse i primi anni di questo secolo e che permise alle classi lavo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

ratrici un notevole miglioramento del proprio tenore di vita, materiale e morale, la guerra mondiale fece di colpo accelerare, direi quasi brutalmente, questo processo di maturazione politica delle coscienze e la immissione di queste masse nella vita dello Stato, la vecchia classe dirigente si trovò di fronte al dilemma o di accettare questa nuova situazione, questa accresciuta maturità delle masse, questi maggiori diritti che esse invocavano, per una più ampia, più concreta, più effettiva partecipazione alla vita dello Stato, oppure di cercare di respingerle ancora una volta fuori della vita civile, fuori della vita dello Stato. La classe politica italiana scelse questa seconda strada, e questo fu il fascismo: il tentativo di impedire alle masse la conquista del loro diritto di partecipare seriamente alla vita del paese, il monopolio incontrastato del potere per la classe dirigente.

Altri paesi capitalistici scelsero invece l'altra strada e ciò nonostante la classe capitalista riuscì ugualmente a mantenersi al potere, il che significa che il fascismo non è la sola scelta che la classe dirigente possa fare e che una classe dirigente più intelligente ed avveduta può anche cercare di conservare il proprio ruolo di classe dirigente attraverso delle istituzioni democratiche, attraverso una effettiva partecipazione delle masse alla vita del paese.

Oggi il dilemma si ripropone nel nostro paese. Le masse hanno fatto delle nuove esperienze, hanno fatto l'esperienza del fascismo e quella della guerra di liberazione, e nel corso di queste esperienze la loro maturità si è ancora accresciuta, la loro coscienza politica si è sviluppata, il loro diritto ad una partecipazione effettiva alla vita economica, politica e sociale del paese è diventato una conquista garantita anch'essa dalla nostra Costituzione.

Ma partecipazione effettiva delle masse alla vita politica, economica e sociale del paese, così come è scritto nella Costituzione, significa riforma agraria per tutti, significa lavoro per gli operai, significa diritto di partecipazione dei lavoratori al controllo della produzione, alla gestione delle aziende, significa cioè tutte quelle concrete riforme sociali che, anch'esse, sono previste nella Carta costituzionale.

Ed è appunto questa scelta che ancora una volta la classe dirigente italiana è chiamata a fare e, nuovamente, è una scelta che essa fa nel senso più reazionario, sbarrando cioè ancora una volta la strada alle masse che hanno queste maggiori esperienze, che

hanno questa più alta coscienza e questi più vasti diritti. Nonostante la Costituzione, nonostante i solenni impegni che sono stati reiteratamente presi dal partito di maggioranza, il Governo e la classe dirigente intendono rispondere ancora una volta di no a queste richieste che le classi lavoratrici pongono, in conformità dello sviluppo storico e del progresso sociale.

L'onorevole Scelba, che parla sempre di democrazia, non può certamente ignorare che questo è oggi, per tutti i paesi, anche per quelli capitalistici, il problema centrale della democrazia moderna, cioè il problema della partecipazione delle masse alla vita dello Stato.

Ogni politica che tenda ad allontanarle e ad escluderle da questa partecipazione è una politica antidemocratica, è — nel vero senso della parola — una politica sostanzialmente fascista, perché le masse oggi non sono più nella condizione arretrata in cui erano nell'800, quando si potevano tranquillamente tenere ai margini della vita sociale. Le masse oggi, grazie anche e soprattutto, direi, all'opera dei partiti della classe operaia, hanno raggiunto un alto grado di maturità, e non sono più disposte a giocare il ruolo passivo di passive e silenziose spettatrici degli eventi storici, non sono più disposte a giocare questo ruolo di materia bruta per gli esperimenti o per le avventure di guerra della classe dirigente.

Una politica che non faccia luogo al riconoscimento di questa verità, una politica che si ostini a negare alle masse questo diritto di essere soggetti attivi di storia, partecipi della vita statale, sbocca necessariamente in una progressiva fascistizzazione. È praticamente, quello cui noi assistiamo, un processo di dissoluzione dello stato borghese, così come sorse dopo la rivoluzione francese quello che i nostri maestri di diritto amavano chiamare lo Stato di diritto, uno Stato cioè che non voleva più essere il rappresentante soltanto di una classe o di un ceto o di un ordine privilegiato; uno Stato in cui il cittadino, per la difesa dei propri diritti, non doveva più contare soltanto sulla forza della corporazione, del ceto o dell'ordine a cui apparteneva in contrapposizione allo Stato stesso, ma al contrario sulla partecipazione di ciascuno all'esercizio delle sovranità, uno Stato insomma in cui ogni cittadino avrebbe dovuto trovare, proprio in questa partecipazione di tutti alla sovranità, la garanzia della sua libertà; uno Stato che si basasse veramente sul consenso di tutti!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

Noi assistiamo oggi alla dissoluzione di questi concetti! Oggi abbiamo uno Stato che ritorna ad essere dichiaratamente Stato rappresentante di una sola classe di privilegiati, e in cui, un'altra volta, ai non privilegiati non resta che contare sulla propria forza per difendere i propri diritti. Questa è l'involuzione a cui noi stiamo assistendo, da quando cioè le classi lavoratrici si sono fatte più mature e più coscienti e hanno voluto che la loro partecipazione alla vita dello Stato non fosse più soltanto formale ma diventasse veramente sostanziale, e, alla loro volta, le classi dirigenti dei paesi arretrati non hanno trovato altro modo di reagire che quello di cercare di respingere un'altra volta fuori della vita pubblica le classi popolari! Ed è questo tipo di politica che voi state svolgendo, tipo di politica che è squisitamente fascista, e che si esprime nelle varie tendenze a cui accennavo al principio: la tendenza allo Stato di polizia, al soffocamento delle autonomie amministrative e al conformismo! Tutte queste tendenze che si sono sviluppate nel corso di questi anni contengono in se stesse una tragica logica che le spinge a svilupparsi ancora, secondo una spirale sempre più reazionaria; e reciprocamente è destinato ad accentuarsi, in forza di questa vostra politica, un altro aspetto della situazione di cui voi siete ancora i responsabili: la resistenza delle masse che non vogliono lasciarsi schiacciare. C'è una logica, una tragica logica in questa vostra politica, che rischia di portarvi molto lontano, sulla via della rottura dell'unità nazionale, sulla via della divisione morale del paese, sulla via della scissione degli italiani in due campi, che rischia di portarvi, per sola vostra responsabilità, anche alla guerra civile! Del resto, questo è un fenomeno che oggi si va estendendo anche fuori d'Italia, perché è il riflesso di una politica che è comandata da fuori e di cui voi siete gli esecutori nel nostro paese; talché noi, studiando quello che avviene in altri paesi, possiamo antivedere lo sviluppo anche della vostra politica, e conoscere le vostre riposte intenzioni.

Quando diamo uno sguardo accanto a noi, a quello che accade in altri paesi «atlantizzati», dove il movimento cosciente della classe operaia è più debole, noi vediamo quali sono le cose che anche voi fareste, se ne avete la forza. E che le vostre intenzioni siano le stesse lo si può argomentare agevolmente dalla durezza della polemica che avete condotto in questi ultimi tempi contro di noi, e dalle affermazioni gravissime del Presidente del Consiglio, che ci qualificava, — noi rappresentanti di molti milioni di italiani — come

una quinta colonna. Quinta colonna significa gente asservita allo straniero; che cosa c'è di diverso in questa parola dalla qualifica di antinazionali di cui ci gratificava il fascismo? Che cosa c'è di diverso nello spirito di chi pronuncia oggi questa parola, dallo spirito che animava allora il fascismo? È lo spirito di un governo di partito, di classe che pretende di ignorare, che pretende di respingere, di escludere dalla vita nazionale tutti coloro che non si rassegnano al ruolo di fiancheggiatori, che pretende di escludere dalla vita nazionale tutti coloro che hanno il coraggio di difendere interessi che non sono gli interessi della classe dominante.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

BASSO. Noi sappiamo dove questa politica conduce. Conduce dove ha già condotto in altri paesi vicini a noi, conduce cioè a negare, a poco a poco, i più elementari diritti di libertà e di eguaglianza per i cittadini che professano una certa fede politica; conduce ad escludere, come è già avvenuto in alcuni paesi, i cittadini che professano certe opinioni politiche dalle cariche o dagli impieghi pubblici.

Noi sappiamo dove conduce questa vostra politica. Conduce, come è accaduto in Francia, a privare uno scienziato dell'altezza di Joliot Curie, solo perché comunista, dall'ufficio scientifico che ricopriva da vari anni, a maggior prestigio del suo paese e della scienza. Ed allora non vi stupite se poi qualche altro scienziato, sentendo farsi questa aria sempre più irrespirabile per la scienza, preferisca un giorno abbandonare questo mondo occidentale in decadenza e cercare rifugio nel paese della vera libertà, nel paese del socialismo. (*Applausi alla estrema sinistra — Commenti al centro*).

Questa politica conduce, come è già accaduto in altri paesi di cosiddetta civiltà occidentale, allo scioglimento dei partiti comunisti, allo scioglimento dei partiti dell'avanguardia operaia e del progresso. Questa politica porta, con tutta la logica di una spirale reazionaria, alle misure che con espressione di sintesi noi chiamiamo fasciste.

Ma questa politica porta altresì ad un'altra conseguenza: dare alle masse la coscienza che il presidio dei loro diritti è ormai soltanto la loro forza organizzata e che se il Governo italiano oggi non giunge ancora a misure così gravi è solo perché il movimento operaio del nostro paese ha conservato una maggiore forza ed una maggiore compattezza, ma che domani, di fronte a un passo falso del Governo,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

esso potrebbe essere costretto a far uso della sua forza per difendere la democrazia, come del resto hanno dovuto fare recentemente le masse lavoratrici del Belgio.

Io non so se tutti i colleghi della maggioranza si rendano conto della logica che è insita in questa loro politica; io non so se non sia ancora fra di loro chi pensi di poter fermare questo tragico processo, chi pensi di potersi ad un certo momento ritrarre. Certo è possibile, oggi, ancora arrestare questa marcia alla catastrofe, ma forse non sarebbe più possibile domani. Troppe volte la logica di una politica è più forte della logica degli uomini, e ad ogni passo che gli uomini fanno su una certa strada essi vedono con occhi diversi i passi successivi che ancora devono compiere. Quello che ad alcuni poteva sembrare ieri assurdo, appare, ed è difatti, a misura che essi si avvicinano e marciano su questa strada, sempre meno lontano dal loro modo di considerare le cose. Atti politici che ieri o l'altro ieri molti di voi non avrebbero neppure accettato, o ammesso come possibili, diventeranno invece, a poco a poco, degli atti che voi potrete sottoscrivere, perché gli uomini stessi mutano con il mutare delle vicende e si abituanano alle nuove situazioni e ai nuovi modi di pensare.

Ecco perché io mi auguro che i colleghi della maggioranza non siano già oggi tutti sordi, come l'onorevole ministro dell'interno.

Mi conforta a pensarlo proprio un collega di parte democristiana, un autorevole dirigente del partito democratico cristiano, il quale alcune settimane fa, aprendomi l'animo suo, mi dichiarava di essere profondamente turbato dagli sviluppi della situazione e mi diceva: io mi rifiuto di credere a queste specie di manicheismo; io mi rifiuto di credere che tutto il male sia dalla vostra parte e tutto il bene sia dalla nostra parte. Ma aggiungeva: che cosa è possibile fare perché questo non si accentui?

Ebbene, io credo che molto sia possibile fare perché questo tragico processo non continui: anzitutto, non essere sordi e ciechi agli avvenimenti gravi che maturano e che si avanzano con duro passo ferrato; non essere sordi e ciechi, avere il coraggio di sentire che quella fiammella di dubbio e di incertezza che si agita ancora nell'animo di alcuni membri della maggioranza è il riflesso delle contraddizioni e delle incertezze che sono inevitabili nella politica del Governo, è il riflesso delle contraddizioni fra le parole che il Governo pronuncia e gli atti che esso compie, fra le illusioni del terzo tempo e la realtà di una politica reazionaria. Questa fiammella di dubbio è il segno che v'è

fra voi ancora chi avverte, in fondo, l'impotenza del vostro Governo a realizzare le speranze in cui parecchi di voi ieri han sinceramente creduto e in cui han creduto gran parte dei vostri elettori, perché il vostro Governo ha scelto ormai un'altra strada, quella che la classe dirigente del nostro paese ha sempre scelto nei momenti difficili, la strada della catastrofe.

Non lasciate spegnere — quelli almeno di voi che ancora la conservano — questa fiammella del dubbio che si agita nell'animo vostro, non lasciatela spegnere dal vento della propaganda, non lasciatela soffocare sotto il moggio del conformismo! Ma rovesciate al contrario questo moggio, perché questa fiamma accesa dalla scintilla della ragione torni a fiammeggiare impetuosa e vi illumini, finché vi è tempo, l'abisso che vi sta spalancato davanti! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio del Ministero dell'interno è senza dubbio quello che, tra le discussioni parlamentari in tema di bilancio dello Stato, più degli altri tocca la politica generale del Governo. Rimarrà così fino a quando avrà applicazione l'articolo 95 della Carta costituzionale e non sarà stabilito per legge un ordinamento autonomo della Presidenza del Consiglio, con un proprio bilancio, soggetto, come quello degli altri dicasteri, alla discussione ed all'approvazione della Camera: sino ad allora il bilancio dell'interno, pur essendo il bilancio di un singolo dicastero, di un settore particolare dell'amministrazione, ed essendo i propri problemi amministrativi particolari da discutere e da risolvere problemi di non lieve importanza, rimarrà, il bilancio politico per eccellenza, uno dei bilanci — insieme con quello degli esteri — nell'esaminare i quali il Parlamento non può non considerare la politica generale del Governo. Ciò per la vastità e generalità dei compiti di questo dicastero nella vita amministrativa del paese: una generalità ed una importanza di compiti la quale cresce, o perlomeno diviene più appariscente e più pressante a mano a mano che dal centro si va verso la periferia; quella periferia nella quale, nella realtà della vita, i cittadini stanno ed agiscono, la nazione lavora e produce, il paese pulsa nei propri interessi, nei propri contrasti, nelle proprie necessità, nella propria vita di ogni giorno. Qui nella capitale, al centro della vita politica e parlamentare, il ministro del-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

l'interno — prescindendo dal valore dell'uomo che ricopre di volta in volta tale carica — è soltanto uno dei ministri, il responsabile di uno dei dicasteri, insieme con gli altri, partecipa a pari titolo degli altri della responsabilità collettiva del Gabinetto, e da questa responsabilità e da quella del Presidente del Consiglio coperto e sostenuto.

In provincia è diverso: vi è solo il prefetto, tutto è il prefetto. E, dietro il prefetto, non vi è nemmeno il Presidente del Consiglio; vi è soltanto il ministro dell'interno. E in questo mutarsi della prospettiva, a mano a mano che dalla capitale che discute e delibera si passa verso la periferia che vive ed agisce, che sta l'importanza politica preminente del Ministero dell'interno e dell'esame parlamentare del suo bilancio.

Nasce da ciò che la direzione generale degli affari generali e del personale — la quale, negli altri dicasteri, è spesso secondaria rispetto alle rimanenti direzioni generali — in questo ha importanza preminente, e bene ha fatto l'onorevole Gatto a dare ad essa il primo posto nella sua relazione. E non si può non rilevare subito, con stupore da un canto, con ammirazione dall'altro, l'esiguità numerica del personale dell'amministrazione dell'interno, sia rispetto alla quantità e alla qualità dei compiti ad esso deferiti, sia specialmente di fronte al pletorico proliferare del personale di altri dicasteri e di altre amministrazioni dello Stato.

La carriera nell'amministrazione dell'interno è più delle altre carica di responsabilità; è carriera allettante ed onorifica per chi abbia nell'animo il sentimento della dedizione personale al pubblico interesse, ma non è certamente una carriera allettante dal punto di vista materiale. Qui non soltanto mancano quelle particolari indennità e quei particolari riconoscimenti che non mancano a chi percorre la carriera burocratica in altri rami dell'amministrazione; ma mancano soprattutto quelle possibilità che altrove non mancano, anche se è da deplorarsi che se ne profitti.

Questa, in modo eccellente fra le altre, è una carriera da viverci quotidianamente nella esemplare probità di una casa di vetro, ed io penso che la Camera debba dare al personale dell'amministrazione dell'interno il riconoscimento convinto che esso, in ogni grado ed in ogni luogo, si mantiene esemplarmente all'altezza di questa sua posizione morale.

Ma, anche per ciò, non soltanto è da formularsi il voto che le Camere possano presto discutere ed approvare la proposta di legge

presentata, in uno con il compianto nostro amico senatore Buonocore, dai senatori Bosco, Caso e Iannuzzi di cui è cenno nella relazione, ma è da suggerirsi al Governo che studi il modo di valutare la particolare importanza che ha il personale dell'amministrazione dell'interno, e particolarmente di valutarla nel corso della riforma generale della burocrazia che è attualmente allo studio del Governo.

Io penso, a tale proposito, non soltanto che il personale dell'interno — per la qualità politica delle sue funzioni — dovrebbe essere posto in condizioni congruamente superiori a quello delle altre amministrazioni, ma che sarebbe opportuno studiare la possibilità (almeno per la carriera che mena all'altissimo posto di prefetto) di un ordinamento per funzioni più che per gradi, così come si sta studiando a favore dell'ordine giudiziario, in ottemperanza ad alcune saggissime fra le poche norme sagge della Carta costituzionale.

Così, a questa carriera preminente tra quelle che servono lo Stato — una preminenza, ripeto, che ben si giudica in provincia, dove in definitiva la nazione agisce e vive — potranno essere, secondo il voto dell'onorevole relatore, attirati copiosamente i migliori tra i giovani che scelgono il servizio nella burocrazia statale come loro programma di vita.

Ma, proprio l'eccellenza delle funzioni che questa carriera comporta richiede non soltanto un personale di qualità per doti intellettuali, culturali e morali, ma un personale che, tra queste doti, possieda in alto grado la sensibilità di saper distinguere — ed è spesso una distinzione che deve scendere sino alle più delicate sfumature — tra l'autorità dello Stato e il suo prestigio da una parte, e dall'altra le forze politiche che in un determinato momento ne tengono il Governo.

Io mi rendo conto delle pressioni — per usare una sola parola, e generica, e nemmeno la più espressiva o la più forte tra le molte che si potrebbero usare — delle pressioni di cui i prefetti e i questori sono spesso oggetto, e spesso a vostra insaputa, onorevole ministro, da parte di quanti alla periferia, ricoprano o non cariche parlamentari, per il solo fatto di appartenere a partiti che partecipano al Governo, ritengono di partecipare essi stessi al potere dello Stato. Io mi rendo conto di queste pressioni: esse, se sono da condannarsi, rientrano purtroppo spesso nelle consuete traversie della vita pubblica e dell'attività politica. Ciò che non dovrebbe rientrare in tale consuetudine è che i funzionari cedano a queste pressioni, quando addirittura non le incoraggino, credendo in tal modo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

di fare cosa gradita a chi rappresenta l'autorità dello Stato rinunciando alla doverosa imparzialità di questo per accondiscendere agli interessi particolari della parte politica la quale, come suol dirsi, detiene il potere. Questi fatti il ministro li ignora, mentre dovrebbe intervenire per quello stesso prestigio dello Stato che a lui è confidato. Non sarebbe sincera questa discussione, onorevole ministro, né la mia parola in questa Assemblea sarebbe degna del mandato parlamentare, se io non la avvertissi, esprimendole nel contempo la mia deplorazione, che casi di questo genere si sono verificati e si verificano.

Non insisterò — giacché quel prefetto ha, sia pure tardivamente, riparato al proprio arbitrio reintegrando l'amministrazione comunale nei propri diritti e poteri — sul caso dell'amministrazione comunale di Fasano, sospesa or è qualche mese dall'esercizio delle proprie funzioni con un decreto del prefetto di Brindisi, decreto del quale tutto ciò che si può dire è che riesce difficile precisare se fosse più condannabile il retroscena politico o la procedura e la sostanza. Ma non posso non citare altri casi; pochi ma che valgono di esempio per dimostrare come non potrebbe essere senza riserve anche l'apprezzamento più favorevole che per avventura volesse darsi al bilancio in discussione.

Non riguarda, direttamente almeno, gli interessi del mio partito, l'operato del prefetto di Catania in occasione delle recenti crisi comunali di quella città; ma non posso non citarlo perché noi siamo qui anzitutto rappresentanti della nazione e poi di un partito e soprattutto lo siete voi, onorevoli colleghi che avete la responsabilità di sedere al banco del Governo, tutori dello Stato e della democrazia al di sopra di qualsiasi interesse di parte. Il prefetto di Catania ha, dunque, agito in modo da provocare una crisi difficilissima a risolversi nella amministrazione cittadina; così difficile che ad un certo momento molti si chiesero se non dovesse farsi ricorso ad un commissario prefettizio. La crisi è stata poi risolta per una coalizione tra alcuni gruppi consiliari che è stata in grado di ottenere la necessaria maggioranza senza il concorso del blocco delle sinistre né della democrazia cristiana.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma col voto del blocco delle sinistre.

COVELLI. Ma tutta la crisi, nelle origini, nello svolgimento, nelle discussioni che la accompagnarono in seno all'opinione pubblica dette la netta sensazione che essa fosse pro-

vocata per dar modo al maggior partito di Governo di conquistare con un giuoco di corridoio, il seggio del sindaco, e tenerlo ed adoperarlo sino alle prossime elezioni amministrative. Nulla di male se nel giuoco di corridoio ed alle sue origini non fosse stato immischiato, ed in maniera sin troppo scoperta, il prefetto. La moglie di Cesare, si dice, deve essere insospettabile; ma ancor più insospettabili dovrebbero essere, in un regime democratico, i prefetti, e soprattutto allorché possono essere compromessi nel giuoco dei partiti.

E che dire dell'operato del prefetto di Potenza in occasione della nomina di quella deputazione provinciale?

Gli organi, per loro natura elettivi degli enti locali e che vengono nominati dall'alto in virtù di poteri eccezionali in attesa delle elezioni amministrative, dovrebbero venire composti con criterio democratico, cioè politicamente dosati in modo da avvicinarsi il più possibile a quelli che potrebbero essere i risultati di una consultazione elettorale. Non è chi non veda l'estrema delicatezza, in uno Stato democratico, di funzioni eccezionali temporaneamente affidate ai prefetti. Ebbene, in provincia di Potenza, il partito nazionale monarchico conta un numero di iscritti pari al 10 per cento della popolazione elettorale e svolge una attività perfettamente democratica che non può essere ignorata dal capo della provincia. Ciononostante, nel rinnovare la deputazione provinciale, quel prefetto ha rivolto ad alcuni partiti l'invito a designare opportuni nominativi, ma ha semplicemente dimenticato e, sollecitato a non dimenticarsi, ha volutamente dimenticato di rivolgere analogo e doveroso invito al partito nazionale monarchico che, fino a prova contraria, è un partito democratico.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Avete però partecipato alla composizione della deputazione.

COVELLI. Se dai prefetti passiamo ai questori, dovrò ricordare il caso del questore di Milano per quanto si riferisce ad un certo rito religioso di cui si è già occupato, per una interrogazione rivolta, l'onorevole Cuttitta e il caso del questore di Alessandria per l'incidente di cui si è occupato l'onorevole Marchesano. Non ripeterò qui il caso citato dall'onorevole Ricciardi per quanto riguarda il questore di Trento. Ayrei gradito, però, che l'onorevole Ricciardi ieri sera, nel riferirle questo, avesse aggiunto qualche considerazione alla quale poteva essere sensibile anche il questore

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

di Trento, oltre al prefetto. Se la sua dignità, la sua compostezza repubblicana, se la responsabilità repubblicana delle sue funzioni (mi riferisco al questore di Trento) non potevano tollerare che si commemorasse una principessa della dinastia, poteva però, il signor questore, ricordare almeno che si commemorava e si onorava una delle martiri del campo nazista più infame, quello di Buchenwald.

Di questi episodi che ho citato non voglio fare direttamente carico alla amministrazione degli interni ed al ministro che la regge: essi sono piuttosto conseguenza della politica generale del Governo e dell'indirizzo ad esso dato forse dalla Presidenza del Consiglio: una politica che — è impressione di molti — si avvia sul piano inquinato di *slogans* (che noi non condividiamo, riconoscendo il carattere democratico della politica del Ministero dell'interno) come « dal Governo al potere », « dal partito al regime ».

Una voce al centro. Questi *slogans* sono di Nenni!

COVELLI. Ma, in regime democratico, sarebbe di certo desiderabile una più oculata cura dell'amministrazione degli interni e che conseguenze simili di un indirizzo politico generale non si verificassero in settori così delicati. Si tratta, fors'anche, di un costume per lunga e recente abitudine acquisito dagli italiani: quello di identificare lo Stato con il partito al governo, e di ridurre il partito al governo a partito unico, o almeno a « partito-guida », del popolo italiano. Ma è un costume che l'onorevole Scelba, cui non mancano né democratici intendimenti né energia di carattere, dovrebbe sradicare nell'ambito dell'amministrazione da lui dipendente.

Onorevoli colleghi, venendo ora ad esaminare la parte maggiore, e più propriamente amministrativa, del bilancio del Ministero dell'interno, parecchi potrebbero essere i motivi di consenso con il ministro e con l'onorevole relatore; ma stimo più opportuno soffermarmi su alcuni punti a proposito dei quali è mia opinione che qualche suggerimento possa essere dato e che alcune critiche debbano essere fatte.

L'onorevole relatore, occupandosi della Direzione generale dell'amministrazione civile, « ritiene doveroso segnalare che la procedura attuale per far dichiarare la decadenza degli amministratori comunali e provinciali, che si sono resi indegni di esplicare il compito loro affidato dal corpo elettorale, è troppo lunga ». Si potrebbe, in linea di massima, consentire in tale osservazione e nella conseguente proposta che essa venga sveltita ed ac-

celerata, purché in questo caso, ancora più drastiche fossero le salvaguardie legali delle amministrazioni liberamente elette dagli eventuali abusi del potere esecutivo. Non è con un indirizzo politico generale come quello che emerge dai fatti che ho segnalati alla Camera che si può pensare di accelerare codesta procedura senza nel contempo pensare sia ai mezzi per eventualmente sbloccare l'esecutorietà nei casi più gravi, sia ad accelerare, concretamente, tutte le procedure legali di ricorso. Il problema, comunque, sia nei suoi aspetti amministrativi sia in quelli giurisdizionali, è assai complesso, e bisognerà attendere, per trattarlo a fondo, l'elaborazione, anch'essa assai lenta, della nuova legge comunale e provinciale.

Quello che in questa sede deve dirsi, per quanto si attiene agli enti locali — vuoi per la finanza locale, vuoi per la revisione dei ruoli organici del loro personale, vuoi per gli altri argomenti trattati nella relazione o interessanti il bilancio — è l'esprimere il voto che ogni provvedimento sia preso con l'animo di aumentare e di proteggere l'autonomia istituzionale degli enti locali; coloro che sono designati dal corpo elettorale, per amministrare comuni e province, devono essere sottoposti in primo luogo al controllo ed al sindacato degli elettori, e devono poter svolgere il mandato loro conferito con la dignità e con la libertà che competono agli eletti dal popolo.

Certamente grave è la situazione della finanza degli enti locali. La relazione della Commissione degli interni si sofferma lungamente ad esaminare i possibili rimedi a tale situazione e la incidenza di essa sul bilancio dello Stato. La materia, del resto, è collegata anche al progetto di legge sulla riforma tributaria ora in discussione davanti al Senato. Quel che conta in tale materia è che venga riaffermato il principio della unicità del contribuente, per cui deve tenersi debitamente conto dell'incidenza, così sul reddito del singolo come sul reddito nazionale, del fisco statale e di quello degli enti locali.

Non dovrebbe più avvenire, come invece spesso avviene, che il fisco stabilisca la misura della propria pressione tributaria dimenticando o trascurando di calcolare le incidenze delle pressioni tributarie locali sulle possibilità di reddito del contribuente, o viceversa.

Né forse — ove si volesse esaminare in fondo la dolorosa situazione finanziaria degli enti locali — si troverebbe sempre che essi imitano l'amministrazione degli interni nella parsimonia numerica e nell'alto rendimento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

qualitativo del personale. Vi è, a questo proposito, un periodo della relazione che, se anche si riferisce ad un caso particolare, a me sembra necessario citare. A proposito degli enti comunali di assistenza, l'onorevole relatore ha scritto: « Per quanto riguarda il Ministero, tale spesa è ancora eccessiva: oltre un miliardo. È doveroso però dare atto che i dipendenti, da 6 mila, sono stati ridotti a 2.900, alcuni dei quali lavorano per altri Ministeri. Bisogna però fare ogni sforzo per ridurre ulteriormente la spesa di gestione. Veramente grave ed allarmante la quota parte di spese di gestione dei vari E. C. A. locali, taluni dei quali raggiungono per tale spesa il 45 per cento delle somme messe a disposizione per l'assistenza. Percentuale eccessiva che deve assolutamente essere notevolmente ridotta ».

È, senza dubbio, una situazione gravissima, specialmente ove si pensi che questa incidenza amministrativa pari al 45 per cento si riferisce a fondi che sono destinati all'assistenza. Ma una simile incidenza per spese di gestione sarebbe grave, e fonte irrimediabile di disordine finanziario, in qualsiasi ramo dell'amministrazione. Né è infondato il sospetto che in altri rami dell'amministrazione locale così avvenga, sia per l'eccesso del personale, sia per il costo amministrativo, specialmente là dove pullulano gli enti e le aziende municipalizzate, oggi tanto di moda. Si tratta di un settore, anzi di un fenomeno sociale, troppo complesso perché sia possibile esaminarlo in questa sede; ma dall'esame di esso non è possibile prescindere, laddove si voglia seriamente riordinare e riassetare la finanza degli enti locali.

Fermandoci ancora un momento sugli enti comunali di assistenza, mi sembrano notevoli due accenni che ad essi fa la relazione, e mi sembrano meritevoli di venire tra di loro collegati, anche se ciò non sia stato fatto dall'onorevole relatore. Egli nota che una maggiore necessità di integrazione dei bilanci degli enti comunali di assistenza da parte dello Stato sta « nella diminuzione enorme dei redditi patrimoniali degli enti » Poco prima lo stesso onorevole relatore ha ricordato che gli enti comunali assistenza altro non sono che il risultato della trasformazione, avvenuta nel 1937, delle preesistenti congregazioni di carità.

Ferriamoci un momento a questo fatto, anzi a questo nome, onorevole ministro dell'interno. Non pensa ella che la diminuzione dei redditi patrimoniali degli enti dipenda, oltre che dalle giustissime cause elencate

nella relazione, dal fatto che manca ormai, del tutto o quasi, qualsiasi incremento di questi patrimoni? Questi patrimoni nacquero, in gran parte, da pie donazioni, devolute dalle antiche nostre generazioni alle congregazioni di carità. Oggi, come potrebbero incrementarsi? Chi volete che faccia donazioni agli enti comunali, e a degli enti comunali amministrati nel modo che si apprende dalla relazione? Non è vero, onorevole ministro, che i nomi degli enti non abbiano importanza sulla loro sostanza e sulla loro vita. Per quanto — secondo l'opinione ufficiale più diffusa — una proposta come quella che sto per fare sarebbe di spettanza, più che mia, di qualche onorevole collega del vostro stesso settore della Camera, io la esorto, onorevole ministro dell'interno, a studiare se uno dei mezzi più confacenti allo scopo del risanamento degli enti comunali di assistenza non sia quello di restituirli, con tutto ciò che le nuove circostanze sociali richiedono ed importano, al nome e alla figura istituzionale della nostra gloriosa congregazione di carità.

In tema di assistenza non può non deplorarsi che, a cinque anni ormai dalla fine della guerra, la relazione sul bilancio dell'interno debba tuttora notare che « il problema dei profughi non è ancora risolto; non è neppure molto vicino ad una soluzione ». Sappiamo che è un problema grave, dalle difficoltà molteplici, spesso l'una con l'altra incrociantisi ed aggravantisi. Ma è un problema angoscioso; un problema tra i maggiori di giustizia e di carità sociale, di giustizia e di carità nazionale che affliggono la patria. Non è un problema che si possa trattare sulle generali, tra i due opposti pericoli della sterile retorica e della commozione, talvolta sterile anch'essa, se originata da evocazioni passeggere. È un problema da guardarsi nei suoi dati concreti o, per brevità, attraverso esempi. Ecco una lettera pervenutami da una profuga della italianissima città di Pola poco prima che il Parlamento prendesse le vacanze estive, e che ho riservata per questa occasione per richiamare, nel modo più solenne consentito ad un parlamentare, l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno sul problema. Dopo aver evocato il distacco dalla città natale, ed il clima delle accoglienze che i profughi ebbero, ecco che cosa la mittente di questa lettera mi scrive:

« Il nostro caso oggi è ben diverso. È fatto di miseria, quella miseria morale che tutto annienta. Oggi problemi di altra natura ci assillano; il pane quotidiano, salvare la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

vita ai nostri piccoli figli, seppellire degnamente i nostri vecchi che non avendo più forza di aspettare il domani, soccombono dolcemente, lasciandoci una sola consegna: riportarli lassù, nei nostri cimiteri che guardano il mare, quel mare che sa cullare con la sua voce dolce, uguale e sicura come un granito i riposi eterni. Siamo duemila di questi figli d'Istria nella provincia di Firenze. Di questi un centinaio vivono a Firenze, in via della Pergola in una casa che era da tempo disabitata, e che oggi la carità degli uomini ha adattata ad asilo di questo centinaio di profughi. Più in centro vivono altri seicento. Siamo alloggiati nell'ex manifattura dei tabacchi in via Guelfa. Viviamo nel cuore di questa città. Ma pochi lo sanno. Tutta questa gente vive raggruppata in grandi stanzoni, fino a 10 famiglie. L'ambiente è malsano, l'umidità è sovrana, l'aria è costantemente impregnata di nicotina. Le nostre pareti sono di cartone. Il soffitto è comune. Il diritto di alloggio lo abbiamo acquisito per avere dei componenti delle nostre famiglie occupati presso la locale manifattura dei tabacchi. Siamo completamente ignorati. Viviamo quasi al margine della vita cittadina. La maggior parte è disoccupata. I nostri bimbi sono in gran parte malati. Manca l'aria. Qui si mangia, qui si dorme, qui si vive. Nessuno viene a vederci. Forse è una vergogna questa piaga così centrale. Tutte le spese comuni, come energia elettrica, manutenzione pozzi neri, acqua, tutto a nostro carico. Nessuno pensa per noi. Dobbiamo ricominciare a vivere, ma come si può quando manca la sostanza: il lavoro?

« Il tempo ha fatto molto, ha inflerito su questi spiriti così fieri. Oggi siamo diventati quasi indifferenti. La lotta quotidiana ci assorbe. Ogni tanto in un canto che si eleva solitario, rivivono tanti ricordi che ci sembrano così lontani, ed allora una calda lacrima ci fa ricredere sul presente, e ci scioglie dall'animo quel groviglio di angosce che tanto ci fa soffrire.

« Si chiede a lei, onorevole, come fratello, lei che ha spesso di fronte a sé delle persone che lo ascoltano, di ricordarci, di far sì che il sentimento, quello puro, e sempre intatto, anche attraverso tante sventure, prevalga nei cuori e che finalmente ci venga tesa quella mano che tanto abbiamo sospirato, quando non ci aspettavano né rose, né trionfi, ma soltanto una parola che ci avesse dato la certezza di trovarsi ancora tra fratelli.

« Tutti possono far molto per noi, Governo, autorità e cittadini. Non si domanda l'im-

possibile. Noi tutto abbiamo dato senza chiedere nulla. Ma si dovrebbe fare qualcosa per le nostre case, le nostre pratiche dei beni abbandonati sono ferme, il risarcimento danni di guerra sospeso. Dateci la possibilità di cominciare. Una casa ed un lavoro ci bastano. Il sorriso ritornerà anche per noi ».

Non credo che la lettera abbia bisogno di commenti.

Fate ritornare questo sorriso, onorevole ministro. Fatelo ritornare, signori del Governo! È il sorriso sovrano e immacolato d'Italia! E non si sarà dato abbastanza a quanti per amore della patria hanno rinunciato a tutto: ai loro beni, alle loro case, a tutto. Non è umano, non è patriottico, non è possibile rispondere al loro sacrificio col fare incancrenire questa situazione per cui essi si sentono esiliati, nel peggiore dei modi, nella propria terra.

Onorevoli colleghi, a due altri problemi intendo brevemente accennare nel settore della direzione generale dell'assistenza pubblica: le case di ricovero per minorenni e le colonie estive. Sono due problemi ai quali la relazione della nostra I Commissione dedica brevi parole, ma che a noi sembrano di grande momento nel bilancio del Ministero dell'interno. E vorremmo che a tali problemi, nei bilanci futuri, fossero attribuite anche più cospicue assegnazioni di fondi: ciò sarebbe un indice dell'approfondirsi nello Stato della coscienza di un ordine morale, nel cui interesse la cura delle più giovani generazioni è essenziale, e senza del quale nessuna vera politica interna, nessuna vera vita del paese è, alla lunga, possibile. A questo proposito sarà bene raccomandare all'onorevole ministro che, per quanto si attiene alle case di ricovero per minorenni, si abbia cura che esse siano sempre case di educazione, il meno possibile luoghi di semplice ricovero, quanto meno è possibile stabilimenti che evocino in coloro che vi vengono accolti il senso della reclusione. E, per le colonie estive, sarà bene raccomandare che la distribuzione dei contributi agli enti che se ne fanno promotori avvenga secondo il metro di una discriminazione morale più che non secondo quello di prestazioni puramente materiali.

Per noi, infatti, è nella creazione di un ordine morale, lentamente ma solidamente costituito secondo le tradizioni di nostra gente, che sta il mezzo principale della ricostruzione nazionale, e quindi in esso stanno il fine ultimo ed il primo segreto di una politica interna efficace e duratura, volta al bene

nazionale: prevenire, costruire, prima di reprimere. Per noi, onorevoli colleghi, il Ministero dell'interno non è soprattutto il dicastero della pubblica sicurezza, ed il ministro dell'interno non è soprattutto il ministro di polizia.

Compito difficile, ed estremamente delicato, se viene così concepito, quello del Ministero dell'interno in regime democratico. In un regime totalitario le difficoltà sarebbero infinitamente minori: in esso l'ordine morale coinciderebbe con l'ordine politico, con l'ordine pubblico, e il Ministero dell'interno sarebbe ad un tempo il guardiano severo e dell'uno e dell'altro. Se si potesse sorridere di una esperienza che tutti abbiamo attraversata e sofferta, si potrebbe dire: troppo bello per essere vero.

Ed infatti, onorevole ministro, non è vero; non è possibile che sia vero. Tra l'ordine morale e l'ordine politico, a rendere impossibile la loro identificazione, vi è la libertà; e la difficoltà del suo compito è proprio questa: edificare e difendere un ordine morale, a tutti comune, e conforme alle tradizioni nazionali, senza con ciò intaccare la libertà politica dei cittadini. La democrazia è arte difficile di Governo: ma la democrazia non è altro che questo. A realizzare ciò devono servire i mezzi tecnici che l'amministrazione degli interni mette a servizio dello Stato. La stessa tutela dell'ordine pubblico, sacrosanta tutela, non è concepibile se non come applicazione e realizzazione concreta di questi concetti. Appunto perché legato alla edificazione di un ordine morale coerente con la tradizione nazionale, ella non è e non deve essere, onorevole ministro degli interni, il ministro di polizia; bensì è e deve essere il ministro della libertà. Questo vuole la tradizione italiana; questo richiede da voi, onorevole Scelba, la democrazia: libertà per tutti, nell'ordine morale che è comune a tutti; intransigenza per chi si pone contro o fuori di quest'ordine morale, o attenta all'altrui libertà, o viene meno a quell'ineffabile tradizione che è l'essenza stessa della patria.

Non sempre, onorevole ministro, la realtà è stata adeguata a questi principi, che pure io non dubito abbiano ispirato le vostre intenzioni. Se, a conclusione di questo esame dell'attività del Ministero dell'interno, noi ci soffermiamo sull'azione della direzione generale della pubblica sicurezza, non sempre possiamo constatare la realizzazione di così alti, ed insieme necessari, principi. Si ha l'impressione, onorevole ministro, che talvolta la tutela dell'ordine pubblico sia servita

più a reprimere la libertà dell'ordine politico che ad edificare l'ordine morale.

L'altro giorno il mio amico onorevole Cuttitta, svolgendo la propria interrogazione sul doloroso episodio della deplorabile interferenza del questore di Milano nella cerimonia di suffragio per la medaglia d'oro Borsani, dava al sottosegretario di Stato per l'interno una risposta precisa che desidero ricordare. Diceva l'onorevole Cuttitta: « Il questore di Milano doveva distaccare un reparto della celere e metterlo di guardia fuori della chiesa, perché nessun incidente accadesse, perché nessuno si prendesse l'arbitrio di fare un qualsiasi atto di violenza. Quello del questore non è stato un atto di prudenza, ma di paura, e con la paura non si governa, onorevoli signori della maggioranza ».

Con questi metodi, onorevole ministro dell'interno, non si protegge l'ordine pubblico e non si edifica l'ordine morale. Con questi metodi si perturba l'ordine politico perché si viola la legge della libertà.

Ora, non si tratta soltanto del caso Borsani. L'applicazione, per esempio, della disposizione che consente alle autorità provinciali la proibizione dei comizi politici troppe volte ha seguito lo stesso metodo errato, perché non si è avuto il coraggio di proibire segnatamente certi comizi — quelli che avrebbero potuto violare e l'ordine pubblico e, ben più profondamente, l'ordine morale della nazione — ma, per ovattare la cosa, si sono proibiti indiscriminatamente tutti i comizi, violando quell'ordine pubblico di libertà, sul quale e l'ordine pubblico e l'ordine morale riposano. Per converso, non si è avuto sempre il coraggio di individuare e di colpire con evidente discriminazione, coloro che insieme insidiano, con l'ordine pubblico, l'ordine morale della nazione e l'ordine politico della libertà. Noi ci auguriamo che le dichiarazioni dell'onorevole ministro, a conclusione di questa discussione generale, siano tali da rassicurare tutti coloro i quali, come noi, obbediscono all'imperativo morale che l'Italia sia sopra di ogni altra cosa, nella certezza di un ordine morale cui è coesistente la tutela della libertà.

Ma — detto ciò per quanto si attiene ai rapporti tra ordine politico ed ordine pubblico, e fatta anche qui la proporzione fra ciò di cui si può far carico diretto all'amministrazione dell'interno e ciò di cui deve farsi carico all'indirizzo politico generale dipendente dalla Presidenza del Consiglio — e ritornando allo esame del bilancio in ciò che più direttamente riguarda l'amministrazione, bisogna aggiungere che la direzione generale della pubblica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

sicurezza è una di quelle che più richiede quella immissione di giovani funzionari di alte qualità personali di cui ho detto in principio. A questo fine, affinché i giovani di alto valore siano allettati dalla carriera, bisogna pienamente consentire con due voti formulati dall'onorevole relatore: quello dell'accoglimento del desiderio degli impiegati di polizia di essere classificati nel gruppo B dei funzionari dello Stato, e quello dell'abbassamento degli attuali limiti (28 anni di età e 8 anni di servizio) per i sottufficiali e le guardie di pubblica sicurezza che vogliono contrarre matrimonio. Un tale accorrere di giovani di alte qualità personali nei ranghi della polizia è da augurarsi anche e soprattutto, per uno scopo il cui raggiungimento è essenziale per attingere in questo campo a quell'ordine morale del quale dicevo dianzi: cioè allo svecchiamento dei metodi della polizia, al di fuori dei suoi impieghi di ordine politico, e specialmente nell'esercizio delle sue funzioni in collaborazione con il potere giudiziario. Per quanto l'ampiezza della discussione ed il tempo già usato non mi consentono che di fare un rapido cenno, debbo richiamare l'attenzione del ministro responsabile sulla gravità di certi metodi inquisitori e persecutori che ancora, purtroppo, sono adoperati dalle questure italiane per la ricerca dei responsabili di delitti comuni. È una casistica dolorosa, la quale troppe volte ha condotto, con conseguenze gravissime, alla incriminazione di innocenti.

Di una tale casistica troppe volte sono state piene le cronache di questi ultimi anni, sino a dare l'impressione che, nei suoi compiti di collaborazione con il potere giudiziario, la polizia troppo spesso adotti metodi i quali, per la dignità stessa dello Stato, mai dovrebbero essere adottati. Alcuni sistemi inquisitori che, in persona di cittadini non ancora incriminati né incriminabili, violano non soltanto la dignità della persona umana, ma la stessa integrità fisica di chi li subisce, sino a strappare confessioni o parvenze di confessioni, o ad accumulare indizi, o parvenze di indizi, che poi il più sereno dibattimento giudiziario fa crollare; altri sistemi inquisitori che si risolvono in vere ed aperte violazioni di legge, la non sufficientemente oculata e riservata maniera che spesso si ha nell'uso, purtroppo necessario, dei confidenti; il facile cedere, in occasione di delitti clamorosi, alla pressione emotiva della pubblica opinione che fa sì che la ricerca del delinquente pare debba effettuarsi ad ogni costo entro limiti prefissati, anche a costo di incriminare un innocente, pur di non incorrere in un apparente insuc-

cesso del funzionario e di evitare la ripercussione di questo apparente insuccesso sull'impressionabilità del pubblico: sono questi alcuni dei più gravi inconvenienti nell'azione della polizia nel suo lavoro in collaborazione con l'ordine giudiziario, inconvenienti che, ciascuno di voi che legge i giornali, può inquadrare in un fatto realmente accaduto. Né moveremmo tali rimproveri se non avessimo la coscienza che oggi la polizia italiana, per valore di funzionari e di organizzazione, potrebbe fare a meno di usare certi sistemi, che si risolvono, in definitiva, a suo danno ed in grave disdoro per il suo prestigio e per la dignità stessa dello Stato.

È una mentalità da svecchiare, sono pigri da vincere, talvolta è una migliore distribuzione da effettuare nel numero dei funzionari e degli agenti tra coloro — troppo poco numerosi — addetti alla prevenzione ed alla repressione dei delitti comuni, e coloro — forse troppo numerosi — addetti ai compiti politici della polizia. Ma soprattutto è necessario vieppiù vivificare, con l'energia che non manca all'onorevole Scelba, e far penetrare in tutte le coscienze il concetto di un ordine morale da edificare attraverso l'azione della politica interna, e quindi anche attraverso l'azione della polizia.

Di queste osservazioni e di questi suggerimenti io vorrei che l'onorevole ministro tenesse conto, sia per farne oggetto di immediate istruzioni ai questori, perchè vegliano sulla dignità della polizia offesa dal perdurare dei sistemi deplorati, sia e specialmente perchè se ne tenga conto nella elaborazione del nuovo, necessario ed urgente testo della legge di pubblica sicurezza. Che essa possa essere ad un tempo garanzia di sicurezza dell'ordine morale, delle persone e dei beni, e garanzia delle libertà civili e politiche: questo è voto comune di ogni buon cittadino.

L'onorevole Scelba ha certamente il merito di avere ricostruito la polizia italiana, e, quindi, di aver dato allo Stato una forza, alla quale guardano con fiducia quanti stimano la tranquillità nell'ordine; una forza, la quale ha già un proprio martirologio di caduti, che l'onorevole relatore ha nobilmente rievocati, ed ai quali va, con quello di tutta la Camera, il nostro riverente e commosso saluto. L'onorevole Scelba continui, con eguale energia, la propria opera per rendere ogni procedimento di questa polizia in tutto consono a quella dignità che è la dignità stessa dello Stato: essere, prima di tutto, tutore della libertà di coloro i quali della libertà non demeritano.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

Da questo voto, come da un particolare bisogno, una più generale aspirazione può elevarsi: quella che conclude la relazione della nostra Commissione: «Se il compito del ministro dell'interno è quello di mantenere l'ordine pubblico, se questo spesso è turbato perchè nel nostro povero paese masse notevoli aspirano ancora ad un tenore di vita sopportabile, che non è stato raggiunto, se prevenire e non reprimere deve essere l'insegna di un buon Governo, sia il ministro dell'interno non solo presente, ma motore di tutti gli organismi e di tutti i provvedimenti ove è concentrato lo sforzo del popolo italiano per raggiungere un più equo tenore di vita per tutti i cittadini. Lo sforzo veramente notevole, che il nostro popolo in questo senso sta compiendo deve vedere ovunque il ministro dell'interno. Per questo auspichiamo che la sua presenza sia richiesta in tutti gli organismi fondamentali della vita della nazione».

Noi ci associamo cordialmente a tale voto, nella fiducia che l'onorevole ministro dell'interno in tutti i settori della vita nazionale segnati dall'azione del suo dicastero vorrà e saprà essere non il ministro di polizia di un regime, ma, per tutti gli italiani degni di questo nome, il ministro della tranquillità nell'ordine, il ministro della libertà e della solidarietà nazionale.

Questo augurio — ne sia certo l'onorevole Scelba e ne sia certo il Governo — è un augurio che noi traiamo non dagli interessi e dagli orientamenti di una parte politica, ma dai sentimenti, dal cuore, dall'intelligenza di tutto il popolo italiano.

Questo popolo — il popolo vero, quello che pensa, che lavora, che produce, ma che benedice Iddio per questo lavoro e per il risultato positivo di questo lavoro, che oltre alla propria passeggera giornata guarda alle stagioni e alle sorti della patria, questo popolo che è quello che vive ed agisce, non negli ambulacri politici, ma nella vita vera della nazione — questo vi chiede, questo vi augura: che, assicurata la difesa della patria da ogni insidia esterna ed interna, la libertà sia non una fortezza assediata, ma un bene da godere e da espandere, e la democrazia — quella vera, autentica, senza aggettivi — sia non una formula ma un costume, che renda tutti degni e capaci di sentirla e di praticarla come lo strumento più idoneo a realizzare quella fraternità spirituale di cui l'Italia ha bisogno per affrontare con sicurezza l'avvenire. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere come abbiano provveduto e come intendano continuare a provvedere alle necessità inderogabili delle popolazioni siciliane colpite gravemente dal nubifragio del 24 ottobre 1950.

(1747) « ADONNINO, AMBROSINI, BORSELLINO, DI LEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno, circa i criteri di massima riguardanti l'imposta generale sull'entrata per le categorie artigiane:

a) mantenere fermo anche per l'anno 1950 l'imponibile determinato per l'anno 1949, al fine di non annullare il vantaggio della riduzione dell'aliquota;

b) revocare il divieto della rivalsa per evitare che l'imposta generale entrata diventi un tributo diretto a carico delle aziende artigiane;

c) facilitare in sede compartimentale gli accordi di categoria o classe di mestiere per avere una maggiore equità negli accertamenti.

(1748) « PAGANELLI, DONATINI, MORO GEROLAMO LINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro, della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere se non intendano promuovere una indagine sulla reale situazione creatasi a carico delle opere pie, ed in particolare degli asili infantili, in seguito all'approvazione dell'articolo 15 della legge 21 novembre 1949, n. 914, relativa alla rivalutazione degli oneri previdenziali con la citata legge approvata e che non possono in modo alcuno essere sopportati dalle amministrazioni interessate.

« E se, nelle more di tale indagine, non intenda il Governo disporre la sospensione dei ruoli di esazione o quanto meno sostituirsi alle rispettive amministrazioni, o diversamente disporre, per quanto riguarda il pagamento di tali contributi.

(1749) « BIMA, CAGNASSO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e del tesoro, per conoscere le ragioni del mancato adeguamento dei soprassoldi di medaglie al valor militare e delle pensioni dei decorati dell'ordine militare d'Italia, ridotti ormai ad una entità irrisoria, avvilente per i decorati e per lo Stato; e se non si ritenga provvedere d'urgenza all'adeguamento di detti soprassoldi e pensioni onde togliere gli interessati da una situazione di umiliante disagio.

(1750)

« SPIAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere, con riferimento a precedente interrogazione tramutata in interpellanza (n. 355), annunciata il 13 aprile 1950, come e quando provvederà a ristabilire il rispetto della legge per la vita delle Amministrazioni comunali ed a revocare la nomina del Commissario straordinario al comune di Taranto, disponendo per la immediata e straordinaria convocazione dei comizi elettorali, che permettano a tutta la cittadinanza di Taranto di scegliersi democraticamente i propri amministratori. È da tener presente che tali voti sono espressi da tutti i partiti politici e che assicurazioni di massima per la provvisoria gestione commissariale di quel comune furono anche date dall'onorevole Sottosegretario per l'interno nella seduta del 13 maggio 1950.

(1751)

« GUADALUPI, CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritengano opportuno, onde ristabilire la normalità amministrativa, indire i comizi elettorali amministrativi per la città di Taranto, dove da oltre sei mesi vige la gestione straordinaria commissariale, e ciò anche per il mantenimento di quanto ebbe ad affermare, in riferimento ad una precedente interrogazione, il Sottosegretario di Stato all'interno, nella seduta della Camera del 13 maggio 1950.

(1752)

« LATORRE, SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere — in relazione al decreto del prefetto di Roma in data 29 settembre 1950, col quale il signor Antonio De Romanis, sindaco di Genazzano, è stato sospeso dalla carica a tempo indeterminato — come l'adesione del predetto De Romanis alla campagna per la interdizione della bomba atomica, addotta quale motivo del provvedimento

stesso, possa costituire turbativa o minaccia di turbativa dell'ordine pubblico, tanto più che l'adesione è stata data a titolo personale e che all'attività del Comitato organizzatore della campagna, attività del resto assolutamente legale, il predetto De Romanis non ha più partecipato perché ammalato.

« Per sapere altresì se, data l'erroneità del provvedimento quanto agli elementi di fatto e l'illegittimità dello stesso quanto agli elementi di diritto, non ritenga di intervenire per ordinare la immediata revoca del provvedimento stesso.

(1753)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) quali siano stati i motivi di opportunità e di giustizia che lo hanno indotto a chiedere al comune di Crotone un contributo di cento milioni per autorizzare la disabilitazione della stazione « Crotone Città » delle ferrovie Calabro-Lucane;

2°) se egli sa che detta stazione, a suo tempo, è stata imposta dal Governo alla città di Crotone contro la volontà della locale amministrazione e contro il parere del Provveditorato alle opere pubbliche.

(1754)

« MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a sua conoscenza il grave atto di arbitrio e di evidente persecuzione politica, compiuto dal provveditore agli studi di Catanzaro ai danni dell'insegnante Parrilla Mario trasferendolo da Strongoli a Crotone; e, in caso affermativo, quali provvedimenti intende prendere perché sia resa giustizia ad un maestro da tutti stimato e da tutti rispettato e perché detto provveditore non calpesti più oltre le libertà dei cittadini, garantite dalla Costituzione.

(1755)

« MESSINETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale sia stata « la deficiente attività amministrativa » causa del decreto ministeriale 30 settembre 1950, di scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'Istituto autonomo delle case popolari di Como.

« Gli interroganti chiedono questo, essendo in possesso di copia della relazione del Collegio dei sindaci del 30 settembre 1950 a firma del dottor Ferrara, funzionario del Provveditorato delle opere pubbliche di Milano, ove si legge « che i confortevoli risultati raggiunti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

sono da attribuire esclusivamente ai criteri di rigida amministrazione seguiti dal presidente, appoggiato in tale sua opera meritoria dal consenso e dall'ausilio dei componenti il Consiglio », e copia della relazione in data 21 settembre 1949, a firma del ragioniere Gallazzini, funzionario dell'Intendenza di finanza di Como, ove è detto « l'attività e l'interessamento specialmente del presidente, ecc. ».

« Per conoscere inoltre quali siano le reali ragioni che determinarono il provvedimento di defenestrazione del presidente architetto Zuccoli e la nomina a commissario dell'Istituto stesso del democristiano ingegnere Angelo Foadelli, vicepresidente di quel Consiglio di amministrazione, che è stato sciolto per « deficiente attività amministrativa ».

(1756) « INVERNIZZI GABRIELE, PAJETTA GIULIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere i motivi che lo hanno indotto ad ingiungere, con una disposizione generale, la riscossione degli utili di guerra e di contingenza nei confronti dei panificatori, mentre è notorio che questi vendevano a prezzi imposti e controllati e se — in considerazione che la resa teorica con una maggiorazione del sei per cento venne smentita da recenti studi pubblicati da giornali di categoria — non ravvisi di disporre l'annullamento degli accertamenti di inesistenti utili, che ingiustamente colpiscono la categoria dei panificatori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3761)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se è a conoscenza che dal mese di giugno nessuna rimessa dei nostri connazionali emigrati in Argentina viene trasmessa ai famigliari rimasti in Italia, salvo qualche eccezione, fenomeno che avviene particolarmente in Calabria, e se non ritiene opportuno intervenire, sia per appurare a chi risalga la responsabilità di tali manchevolezze, sia per fare riprendere il regolare avvio dei pagamenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3762)

« ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere in base a quale disposizione di legge sia stata, in Fano, la sera del 21 ottobre 1950, vietata, durante una festa pro-*Avanti!* tenuta in una sala da ballo, la vendita di contrassegni-ricordo, e comunicata la minaccia che, se si

fosse contravvenuto a tale imposizione, la festa sarebbe stata sospesa d'autorità. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(3763) « TARGETTI, CORONA ACHILLE, CAPALLOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se gli risultati vero che circa 120 medici italiani, ingaggiati dal Governo del Venezuela per servizi rurali con contratto quinquennale, si vedono interrotto l'impegno prima della scadenza, venendosi così a trovare in grave disagio, tanto più che molti hanno con sé le famiglie; e quale interessamento eventuale intenda svolgere. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3764)

« MARCONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, perché voglia considerare inderogabile la istituzione di un cantiere scuola di rimboschimento nel comune di Montecilfone (Campobasso), dove la disoccupazione operaia va assumendo, alla vigilia dell'inverno, aspetti allarmanti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3765)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se gli risulta che la Giunta provinciale amministrativa di Salerno, con deliberazione 23 giugno 1950, n. 48817, Div. Sanità, abbia fissato, con decorrenza dal 1° luglio 1950, in lire quarantamila annue lo stipendio per le ostetriche condotte, prendendo per base il minimo di lire millecinquecento annue da essa stabilito nelle sedute 6 e 12 dicembre 1924, senza quindi tener conto che, in applicazione dell'articolo 19 del regio decreto-legge 15 ottobre 1936, n. 2128, detto minimo fu poi elevato a lire quattromila annue; e se non ritenga di dover intervenire affinché le ostetriche condotte della provincia di Salerno non ricevano un trattamento economico inferiore a quello praticato nelle altre provincie, come se minori fossero i loro compiti e le loro responsabilità a paragone delle colleghe di altre parti d'Italia o la vita in provincia di Salerno fosse più a buon mercato che altrove. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3766)

« PETRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

le ragioni per le quali non è stato revocato o almeno sospeso il provvedimento di soppressione dell'Istituto magistrale « Gabriele d'Annunzio » di Reggio Calabria, che gravemente danneggia gli interessi scolastici di una popolosa città di 150 mila abitanti e della sua provincia in cui difettano gli istituti di istruzione media e dove i pochi istituti esistenti sono grandemente pletorici e quindi antididattici.

« L'interrogante ritiene che la soppressione sia dovuta ad erronei accertamenti, in base ai quali non si è considerato che sopprimendo il « D'Annunzio » per inserirne la scolaresca nell'Istituto « Tommaso Gullì » si congestionava questo istituto, si toglieva nel « D'Annunzio » una scuola non rilevantemente affollata per il suo rigore didattico, si coartava la popolazione scolastica di una città vastissima come Reggio per superficie, che con i due istituti aveva goduto di un utile decentramento e si favoriva l'insegnamento privatistico notoriamente costoso oltremisura.

« Comunque, l'interrogante confida che qualora la soppressione volesse arginare l'affluenza all'istruzione magistrale, pur essa pletorica, della quale l'interrogante è avversario, dovrebbe almeno porsi riparo con la contemporanea istituzione di un altro tipo di scuola, al quale avviare la gioventù della città e della provincia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3767)

« GRECO ITALO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se e quando potrà avere definitivo accoglimento la domanda proposta dalla Camera di commercio, industria e agricoltura di Lecce, e diretta ad ottenere la costruzione di alloggi per i funzionari e impiegati di quell'Ente, che già dispone dell'area necessaria.

« L'interrogante rileva che la pratica è ormai annosa e in particolare:

a) che in data 27 gennaio 1948, la predetta Camera di commercio rimise al Ministero dei lavori pubblici la domanda per ottenere il contributo di cui al decreto legislativo 5 agosto 1947, n. 399, ma la istanza non fu accolta per insufficienza di fondi, come da comunicazione data il 23 dicembre 1948;

b) che il 9 agosto 1949 la stessa Camera di commercio presentò nuova istanza diretta ad ottenere il contributo di cui alla legge 2 luglio 1949, n. 408, ma neppure tale do-

manda ha avuto sino ad oggi risultato favorevole;

c) che in data 20 giugno 1950 la menzionata Camera di commercio chiese al Comitato di attuazione I.N.A.-Case di essere nominata stazione appaltante per la esecuzione di un lotto di lavori, ma anche questa volta la risposta è stata negativa, avendo il presidente di quel comitato comunicato che è impossibile autorizzare costruzioni dirette, dato il modesto numero dei dipendenti (40), e che questi potranno beneficiare (bontà sua!) della legge I.N.A.-Case concorrendo all'assegnazione degli alloggi previsti dal piano generale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3768)

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritenga necessario procedere alla disinfezione delle acque stagnanti che circondano la città di Mantova, da effettuarsi nella stagione appropriata, a mezzo di aerei e di appositi materiali, per eliminare o ridurre la enorme invasione di zanzare e di altri insetti che, specie nella stagione estiva, compromettono la salute e il riposo dei cittadini e le possibilità turistiche di quella città.

« Subito dopo la liberazione i Comandi Alleati provvidero a quanto sopra con notevole successo tanto che, per un anno, la città fu pressoché indenne da tale autentico flagello.

« L'interrogante ritiene che la cosa, essendo tecnicamente possibile, sia doverosa ed urgente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3769)

« NEGRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se ritenga opportuno mettere al corrente il Paese circa l'importanza delle scoperte petrolifere e metanifere effettuate da una gestione statale nella Valle Padana, che rappresentano una inestimabile fonte di energia destinata a rivoluzionare profondamente la nostra economia produttiva; se creda di poter confermare al Paese la politica che il Governo intende seguire per assicurare alla collettività, contro i reiterati tentativi di accaparramento, i benefici della nuova ricchezza nazionale; infine, se voglia fornire chiarimenti obiettivi su taluni inevitabili incidenti minerari, in modo da stroncare la indegna campagna scandalistica e diffamatoria a cui hanno dato luogo con fini interessati e con in-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 OTTOBRE 1950

giusto discredito verso i valorosi tecnici e le generose maestranze impegnate nella ricerca e nella produzione.

(434)

« MATTEI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere come il Governo intende intervenire per la tutela della maternità e dell'infanzia fra le raccoglitrice di ulive e come intende garantire le decine di migliaia di lavoratrici di questa categoria, costrette all'emigrazione interna, durante l'attività che ricorre nell'autunno e nell'inverno e prive di ogni assistenza e di ogni conforto.

« In particolare, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere, in materia di assistenza economica e igienico-sanitaria, a favore dei 400.000 lavoratori, particolarmente degli oltre 250.000 ragazzi e donne addetti alla raccolta ed alla frangitura delle ulive, specialmente nelle 23 provincie della Sicilia, Calabria, Puglia, Lucania e Campania.

(435) « CALASSO, DI DONATO, PINO, MESSINETTI, SEMERARO SANTO, GUADALUPI, AMENDOLA PIETRO, BIANCO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

DUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUCCI. Desidero sapere — ed è la quarta volta che lo chiedo — quando il Governo intende rispondere alla interrogazione, che ho presentato unitamente all'onorevole Faralli, sul discorso tenuto a Genova dal signor Dayton. Desidero che si fissi la data di svolgimento dell'interrogazione, perché altrimenti dovrei pensare che non si voglia rispondere, o che si voglia rispondere quando i fatti che sono materia di questa interrogazione non hanno più alcun sapore politico e quindi non meritano più alcun commento.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi riservo di comunicare la data in cui il Governo risponderà a questa interrogazione.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore Gatto*.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore Riccio*.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore Tesaurò*.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori: Leone Giovanni e Carignani*.

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo*.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza*.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore Repossi*.

7. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO